This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

~~NS. 65 H. 18.~~

Vet. Ital. IV. B. 601

AL PRINCIPE E AL POPOLO

INTORNO ALLO STATO

DELLE COSE IN TOSCANA

DI

F. D. GUERRAZZI.

LIVORNO
TIPOGRAFIA LA CALLIOPE

1847.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
10 MAY 1960
OF OXFORD
LIBRARY

A NICCOLÒ MACHIAVELLI

Io parlo a te però che altrove un raggio
Non vedo di virtù che al mondo è spenta.

PETRARCA.

Incedo per ignes
Cineri suppositos doloso.....

HORAT.

§ I.

Legge di Caronda — Diluvio universale di scrittori politici — Niccolò Machiavelli — Proponimento dello Scrittore.

Dicesi che Caronda legislatore dei Locresi ordinasse con legge che qualunque del popolo desiderasse porgere avviso intorno alla cosa pubblica sì il potesse fare a patto però che in Senato con la corda al collo si presentasse: ed esposto quivi il suo consiglio od era rinvenuto buono e come savio e animoso cittadino assai lo commendavano, od era trovato cattivo, e come prosuntuoso lo strangolavano senz' altro, e gettavanlo in mare.

Agevole cosa è comprendere come allora non occorresse copia di Consiglieri presso i Locresi!

Tra il Diluvio universale di tanti scritti politici di ogni ragione, che minaccia non lasciarci neppure un monte Ararat ove possa riparare l' arca del senso comune io per me non so se debba maravigliarmi piuttosto della sterile abbondanza degli scrittori, che atterrirmi degli errori di quelli che somministrano argomento a

siffatte scritture: questo però ottimamente conosco stringerci urgentissima la necessità di consigli prudenti, conciossiachè io veda da una parte voglie irrefrenate, dall' altra repugnanze paurose, in tutti incertezza od ignoranza di scopo.

Però siccome riesce molto più facile prevedere che provvedere ai mali confesso che dove la legge di Caronda vigesse tra noi, mi asterrei di favellare anche io, non già per tema di profferire parole o poco vereconde, o poco generose, o poco sincere, ma sì nel dubbio del dirle poco savie o non convenevoli all'altezza del concetto.

Ma nella mente mi sta fitto il racconto di Niccolò Machiavello ove insegna con quali ragioni si abbia a scrivere, e a studiare intorno allo stato: « venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel » mio scrittoio, ed in sull' uscio mi spoglio quella vesta contadina » piena di fango, e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e ri- » vestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi » dove da loro ricevuto amorevolmente mi pasco di quel cibo che » solo è mio, e che io nacqui per lui (1). » In questo esempio io intendo uno ammaestramento morale che ordina a chiunque si faccia a ragionare della cosa pubblica deporre giù, per quanto dalla nostra natura ne viene concesso, ogni mal'abito contaminato dal loto delle passioni ed esporre i proprii concetti pacato ed aperto. Quindi prima di muovere passo entro la Curia, io mi propongo appiccare allo arpione qualsivoglia privato riguardo o rancore. Se Dio mi largirà tanto di grazia che per me si manifestino cose degne di essere ascoltate io farò opera utile, o se non meriteranno attenzione ed io farò opera onesta, imperciocchè suoneranno ad ogni modo sincere.

§ II.

Fine dei buoni reggimenti — Leggi buone e non bastano — Opinione di bontà — Osservanza alle Leggi.

Il fine a cui tendono gli ottimi reggimenti parmi doppio: promulgare leggi con prudenza: farle eseguire con vigore.

(1) Machiavelli, Lettere.

Leggi prudenti hanno a reputarsi quelle che provvedono ai bisogni, ai desiderii, e alla dignità dei popoli non solo nelle condizioni nelle quali si trovano attualmente, ma percorrendo eziandio qualche tratto nel presagio del bene anche agli altri desiderii e bisogni in cui essi potranno trovarsi nei tempi futuri continuando lo incominciato cammino della loro civiltà.

Non basta poi che le leggi sieno intrinsecamente buone, ma bisogna che si reputino universalmente tali. Il Governo non solo ha da essere buono, ma conviene che sia ancora stimato buono; le quali due cose diversificano tra loro più che altri non crede: la realtà talvolta non giova, e tale altra la opinione sola supplisce; a governare quietamente basta la seconda, a governare con rettitudine e gloria tutte e due si desiderano.

Vigoroso adempimento consiste in questo, che sia concessa abilità al Governo di commettere la tutela della Legge a tutti i cittadini che come cosa propria la difendano, e non patiscano le venga fatta ingiuria. Quando il Governo si trova costretto a sostenere la Legge in virtù della forza materiale presto arriva a capo di una di queste due condizioni, o stanca la sua costanza a comprimere, o stanca la pazienza altrui a sopportare.

§ III.

Delle Leggi nostre se fossero buone — in che cosa peccassero — e se si trovassero adempite.

Intorno ai principii esposti qui sopra io spero trovarmi d'accordo con tutti: discrepanze non credo che ve ne possano essere; però senz'altro domando: le Leggi nostre fin qui furono buone? Furono per buone reputate? Vennero con vigore adempite?

Buone per certo non furono — e di ciò mi basti solo per prova: che se il Governo le avesse reputate tali non avrebbe promesso riformarle, e se i Governati le avessero tenute per eccellenti non avrebbero domandato riforme.

In che e come gli ordinamenti antichi tornino gravosi riuscirebbe troppo lungo discorso. Basti al proposito nostro che per consenso comune così del Principe come dei Cittadini vennero esti-

mate o vecchie, od improvvide; basti che fu promesso emendarle, e che per ora le non si veggono emendate.

§ IV.

Legge sopra la stampa — Libertà e Licenza che cosa sieno — Parini e suo detto sopra la libertà — Leggi come devano essere fatte — Utopia di Tommaso Moro — Città del Sole del Frate Campanella — Gran Lama del Tibet — Esame avanti la promulgazione della Legge illimitato, dopo la promulgazione temperato — Assurdo del procedere alla rovescia — Legge toscana gettata ad bestias — Penelope — Dante — Marforio e Pasquino — Antro della Sibilla — Errori della Legge sopra la stampa — Disordini che ne derivano.

Intorno alla Legge della stampa scrissi altrove: andare ingombra d' impedimenti, di restrizioni e di ambagi, onde se la stampa respira non avviene questo perchè la Legge sia eseguita, ma perchè obliata. Leggi giuste, ed osservanza delle medesime mantengono le città: di cotesta libertà che per esercitarsi abbisogna che offenda la Legge non è da godere: la libertà non iscambiamo con la licenza: quella è vita, questa, morte di popoli. « Di più ragioni io » conosco libertà, diceva il Parini, libertà vanitosa, libertà sover- » chiatrice, libertà ciarliera, con tante altre specie ch'è più onesto » tacerne: amo la libertà anche io, ma non la libertà fescennina » ed io consento con quel santissimo petto.

Fuori pertanto delle Leggi giuste e al pubblico bene ottimamente accomodate non vi ha salute. — Alcuno oppone, che se la Legge procede angusta, le istruzioni poi date ai Censori furono larghissime. Ove ciò fosse in questo appunto starebbe la condanna della Legge avvegnadio allora occorrerebbero spedite le seguenti domande: perchè istruzioni segrete per eseguire legge pubblica? Perchè tra le une e l' altra disaccordo? Perchè insinuare nella gente il sospetto che il Legislatore lealissimo in cosiffatto modo operando chiuda nello intimo cuore il pensiero di riprendere in tempi più favorevoli quello che consentendo a tempi più duri e alla forza concesse?

La Legge deve comprendere la espressione dei desiderii e dei bisogni del popolo. Lascio per ora di fare presente come paia cosa non che strana iniqua che il popolo a cui importano massimamente le Leggi non deva essere chiamato a manifestare la propria opinione intorno alle medesime: favelliamo di altro. Comunque però al popolo si provveda egli è certo la Legge non potersi fare nella ombra come un mistero eleusino. Per quanto ingegno abbia un uomo di per se solo non può fare la Legge: egli immaginerà la isola Utopia come Tommaso Moro che condannava per ultimo supplizio il delinquente a portare cerchi di oro al naso o alle orecchie, che bene non mi ricordo dove, e la città del Sole del Campanella, od altre simili fantasticherie, nè ragionamento, nè poesia che io per me considero androgini intellettuali. Dunque riesce impossibile formare nel mistero la Legge, se difficile a un uomo solo, conviene rinvenire modo che comprenda il voto universale. Il gran Lama del Tibet costuma fare nel buio le cose brutte che manda poi alla adorazione dei suoi devoti, e i suoi devoti le adorano. Le Leggi le quali rappresentano un vincolo di umanità appena promulgate devonsi salutare con l'allegrezza che suscita nell'uomo lo apparire della luce: guai se a malincuore si ricevono! peggio se prendansi subito a screditare. Il reggimento per ogni legge che promulga scema di credito: ogni legge nuova si assomiglia a un passo che muta il condannato accostandosi al patibolo; manco male sarebbe starne senza. —

Quantunque io emetta le opinioni mie con la esitanza che per me si deve, pure non dubito affermare risolutamente che non intendeva di Stato nulla colui che consigliò potessero gli Atti del Governo disaminarsi dopo il compimento loro. Quanto era savio permetterne non solo, ma ordinarne lo esame prima tanto fu assurdo concederlo dopo sfrenatissimo. Il Governo Toscano volle rassomigliare a cotesti padri snaturati che gittano i figli nella ruota senza darsi un pensiero al mondo per essi; o piuttosto al patrizio Romano che condanna un servo alle fiere del circo. Nasce la legge toscana per essere data *ad bestias*: divorinla, a bello agio strazinla: chi la creò forse seduto nel circo plaude alla strage con la voce e col cenno. Il Governo toscano alle censure troppo spesso meritate qual contegno praticherà egli mai? Penelope eterna

fabbricherà per distruggere? Allora sì che torneranno ad applicargli più severo lo antico rimprovero di Dante:

« . . . . . *sicchè a mezzo Novembre*
« *Non giunge quel che tu di Ottobre fili.* —

I Romani a certo Papa vaghissimo di mulinare sempre cose nuove appiccarono una satira e fu questa: Pasquino affannoso correva col seno, le tasche e il cappello ingombri di carte, e Marforio lo interrogava per dove così stracarico s' incamminasse: a cui Pasquino ripondeva: « deh! non trattenermi, io sono diventato » uomo di alto affare, e vado per faccende di stato, mira un po' » quì in seno ho ordini, nella tasca contro ordini, e nella testa » disordini. »

Insomma delle due cose l' una, o il Governo disfà la legge e allora andranno ingombre le vie come l' antro della Sibilla di foglie di responsi dispersi appena profferiti, o il Governo le mantiene; e qui dividi ancora, o lascia caderle in disuso e perde il credito, o intende sostenerle con la forza e acquista modi e nome di tirannico.

Arrogi ancora, che interrogati probi Magistrati, e Cittadini virtuosi prima della pubblicazione della Legge somministreranno franche osservazioni perchè reputeranno non offendere la vanità che mai non si scompagna del tutto dallo autore di una cosa, e perchè estimeranno che il Principe vorrà avvantaggiarsene. Promulgata la Legge, non si apriranno, o parleranno esitanti per dubbio di offendere, o taceranno per certezza della irrevocabilità del fatto compito.

§ V.

Legge intorno alle riunioni — Bailly — Lafayette — Filippo II e il suo buffone — Luigi Filippo di Francia. — Romani e Germani.

La legge sopra le riunioni ricorda i giorni più luttuosi del potere rivoluzionario. Quando i cittadini possiedono modo di espri-

mere per vie legali i desiderii, e le oneste volontà loro certamente io non dubito affermare il tumulto dannoso; la città vive in perpetuo subuglio, confondonsi gli ordini, e si disfanno, e puossi allora, armata mano, reprimere: nonostante paiono queste e veramente sono ardue necessità. Bailly quando fece spiegare bandiera rossa, e Lafayette trarre a palla sul popolo nella prima rivoluzione di Francia comecchè fossero entrambi sovvenuti dalla ragione resero lubrica di sangue la via per la quale il primo al patibolo il secondo sdrucciolò allo esilio. Questo ricorrere che fa il Governo alla forza contiene in se il pericolo di cimentare sempre tutto per tutto, sia che la forza provochi la forza, sia che i soldati i quali ormai per macchine non si possono più considerare cessino un giorno obbedirti, o volgano le armi contro cui le comanda, come avvenne allo Henriot quando ordinò agli Artiglieri che sparassero i cannoni contro la Convenzione, ed essi gli appuntarono contro la Comune.

Qualunque Principato o monarchico, o democratico non saprebbe mai troppo rammentare quella famosa domanda che fece a Filippo II il suo buffone: « or dimmi, gran Re, se tutti i tuoi « sudditi rispondessero no, quando tu solo volessi sì quale diffe- « renza passerebbe tra me e te ? »

Per le quali cose Luigi Filippo che conosce sottilmente tutte le arti di regno non volendo assuefare il popolo alle battaglie cittadine, il fuoco convertiva in acqua, e comandò al Generale Lobeau innaffiasse i Parigini, le riunioni a furia di pompe disperdesse. La guerra co' popoli si termina sempre perdendola, perchè i vinti a lungo andare apprendono la scuola dei vincitori, e alfine maneggiano le armi con virtù pari, con furore più grande infiammati dalla vendetta. Così i Germani imparata la disciplina vinsero i Romani, così i Romani accostumandosi alle armi germaniche supereranno alla perfine i Germani, mercè l'onnipotente alternarsi delle umane sorti — ma questa cosa è da venire....

La Legge tra noi comparve ingiusta perchè difettando il popolo nei tempi passati di modi legali per manifestare i voleri onesti e i desiderii era pur forza che a qualche partito si appigliasse: comparve esorbitante conciossiachè le riunioni non minacciassero la quiete della Città, molto meno la sicurezza dello Stato;

inopportuna stringendosi il popolo a implorare riforme che sapevamo avanti non pure sarebbero ma erano state concesse.

Fra i tumulti male si fa intendere la ragione, che tra gli altri suoi pecchi ha la voce fioca, e suscitate una volta le passioni ardenti molto bene sappiamo donde ci dipartiamo; ma ignoriamo sempre ove andiamo a finire: ma se il popolo tumultuava non era tutta sua la colpa: le acque prive dei debiti scoli rompono i muri. Vietata la supplica firmata da due uomini il popolo levò in alto mille voci; concesso o tollerato adesso il diritto della petizione, tumultua meno; quando avrà istituzioni larghe non tumultuerà punto, e non che si avvisi offenderle le farà rispettare. Allora il consenso della massima parte del popolo giustificherà il supremo bisogno del rigore, e i pochi tanto si troveranno dalla opinione condannati che ad abbatterli affatto poco più gioveranno le armi.

§ VI.

Dei Municipii — In che cosa devano esercitarsi esclusivamente, e in che cosa cooperare con altrui — Tempo corre troppo presto o troppo tardi — Economia — Politica — Napoleone — Aquila romana non vive che a Roma — Male della divisione dei Municipii nel medio evo — Pisa e Firenze — e degli Stati italiani — Equilibrio italiano — Lorenzo dei Medici — Formazione dei Grandi Stati Germanico e Francese — Debolezza d' Italia.

Sventura grande nelle Società umane si è quella che il tempo non procede mai equabilmente: prima noi camminavamo un'ora dentro un anno: adesso in un' ora precipitiamo un secolo; però quello che parve ottimo jeri, apparisce disadatto oggi; forse pessimo domani: una grandissima vertigine ci offusca tutti, ed io non maraviglio se alcuno perde la bussola.

Nel convincimento che la Prerogativa regia sarebbe stata per ostinarsi acerbamente alla conservazione plenaria dei suoi attributi i cervelli speculativi intendevano conquistare facoltà le quali scemando la centralizzazione del potere ne avrebbero per conse-

guenza diminuita la forza. Assicurati adesso che la Prerogativa regia non crede punto scemare di credito (come infatti non lo scema ma a dismisura lo accresce) invitando uomini virtuosi per cooperare all'ottimo Governo dello Stato, viene a cessare il primo scopo e ne subentra uno diverso. I Municipii hanno a procedere liberissimi nella loro amministrazione economica: lascino fare alle città che faranno bene senza bisogno di tutori ed economi i quali per curare che spendano da avare, fanno sì che rovinino da prodighe. Anche in questa parte però dove le opere da eseguirsi presentassero interesse nazionale e' converrebbe che da provvedimenti nazionali si trovassero ordinate.

Per quello poi che riguarda la politica invece di separare a me sembra abbiasi a fare fascio di forze. Se per noi Toscani ci sembra buona la riunione, e per noi Italiani eccellente, se ogni nostro male derivò dalla diuturna separazione io per me non comprendo qual pro sia per generare una separazione anche maggiore. Il concentramento politico nel modo più assoluto se non è cosa desiderabile permanentemente in Italia comparisce almeno transitoriamente necessario. Io per me con tutto il cuore desidero, che la forza del mondo si trovasse riunita nel braccio di un Gigante che tale desse una stretta alla Italia da formarne un impasto. Napoleone era il Gigante, ma egli volle portare le aquile in nido ingrato: l'aquila romana non vive che in Roma; però l'aquila napoleonica co' fulmini spenti dorme eterno sonno nella tomba del gran Capitano, mentre l'aquila romana dopo i suoi fati resuscita, e incomincia a distendere le ali nuove sul mondo, — e se più non può accade perchè di più non osa. Il potere politico esercitato nel medio tempo nei varii Municipii si condusse a inimicarsi, e a fare sperpero infelicissimo di forze. Firenze e Pisa unite avrebbero vinto il mondo, e nella lunga contesa fra loro questa rimase morta, quella ferita a morte. E come dei Municipii fu degli Stati, separati se più forti di un altro, uniti se più deboli per vincere il forte. Dio, che quando vuol male, converte la intelligenza in follìa, ordinò che la buona mente ci riuscisse fatale quanto la perversa; quindi tu consideri una serie di uomini prestantissimi al governo degli stati schermirsi argutamente, e non giungere mai a separarsi. Lorenzo dei Medici, Ferdinando di Na-

poli, il Papa, i Veneziani, lo Sforza da Milano a furia di arte tengono la Italia divisa, mentre accanto vanno di mano in mano formandosi in grandi Stati Francia e Allemagna. Quando queste monarchie compatte si rovesciarono sopra la Italia la trovarono per così dire etica d'ingegno; con le arguzie e le furbizie i nostri stati composero reti dentro le quali s'invilupparono e non furono capaci per resistere al filo delle spade. — Dunque concludo, che intorno ai Municipii per ora avemmo parole: che pei Municipii non è desiderarsi oggi quanto desideravamo poco anzi: liberi nell'amministrazione delle cose loro vorremmo non esercitassero disgiuntamente autorità politica, ma i loro rappresentanti mandassero presso il Principe per illuminarlo ed assisterlo intorno alla formazione della Legge.

§ VII.

Codici — Promesse reiterate — Necessità dei Codici — Codice di Francia — Taglioni — Napoleone — Avvocati pratici come Legislatori fanno mala prova — Erskine — Brougham — Codici di Napoli, Parma e Piemonte — Codice di Roma — Ragionamenti degli oppositori alla formazione del Codice.

La formazione dei Codici era promessa da Ferdinando III, nel 1792, e ne commise la cura al celebre Giovanni Maria Lampredi, e non fu fatto nulla; promessa di nuovo nel 1814 dal medesimo Principe si fece anco meno. Mirabile è a dirsi come difficile a credersi che tra noi il Codice di Commercio conservato *provvisoriamente* duri tuttora intatto, tranne insignificantissime modificazioni, mentre in Francia dove regge come statuto *permanente* ebbe già molte ed importanti modificazioni. —

Però la formazione dei Codici quantunque costituisca principale necessità del crescente incivilimento non si deve considerare come la più urgente: invero in Francia passarono le Assemblee Costituente e Legislativa, e la Convenzione senza che vi attendessero; il Codice fu opera di Napoleone.

Io non vedo motivo del tanto trattenervisi sopra: potremmo riprendere a un tratto il Codice di Francia salvo le modificazioni per-

suase dai costumi e dai tempi. In breve avrò a deplorare il mal vezzo d'imitare in tutto la Francia, ma io non contradico a me stesso consigliando l'accettazione del Codice Francese perchè nella massima parte contiene Leggi romane come egregiamente dimostra Onofrio Taglioni nella sua opera del codice Civile Francese, ove mercè il confronto colle Leggi romane si espongono i principii delle stesse Leggi, si trattano le questioni più importanti sopra la interpretazione delle medesime e si accennano le comuni teorie dei Giureconsulti ricevute nel Foro. Per le quali cose voi vedete che tornerebbe un rendere a Cesare quello ch'è di Cesare.

Inoltre perchè alle modificazioni, e ai supplimenti delle Leggi romane assisterono uomini non pure dottissimi ma ammaestrati da eccellente esperienza, e da educazione unica al mondo derivata dalla contemplazione della rovina di antichi Stati, e dalla formazione dei nuovi: finalmente a sciogliere i nodi gordiani v'era tale uomo che Natura non si diletta a formare ogni quarto d'ora, voglio dire Napoleone. Ormai anche per recentissime testimonianze le genti sanno con quanta facilità cotesto mirabile ingegno togliesse di mezzo gl'impedimenti davanti ai quali solenni Giureconsulti restavano improvvidi di Consiglio: « se il Codice Civile ha ope-
» rato la mistura delle idee antiche con le idee della rivolu-
» zione: se esso è improntato di questo ecclettismo che è la
» filosofia del Secolo XIX a Napoleone fa mestieri attribuirne
» principalmente l'onore. Il suo spirito di prudente conciliazione
» splende nel Codice, come nella riunione dei partiti politici che
» laceravano lo Stato (1). » Così scrive il Troplong, e spessissimo vi ritorna in molti luoghi delle opere sue per dimostrare la verità delle sue proposizioni col fatto, e segnatamente là dove parla della pubblicità della iscrizione della ipoteca legale per le donne e pei minori: « La discussione, aggiunge il dotto Giure-
» consulto, che fu promossa a questo riguardo nel consiglio di
» stato e che fece trionfare il saggio ecclettismo che noi difendia-
» mo è un modello di forza ed una sorgente di lumi. Cambaceres,
» Portalis, Bigot vi spiegarono il loro ingegno netto e giudizioso:

(1) Prefazione al Trattato delle Ipoteche.

» il primo Console vi comunicò quelle profonde vedute che fanno
» distinguere il genio (1). »

Quello poi che le genti poco sanno si è che gli Avvocati propriamente detti, cioè quelli che angustiarono il cervello nelle grettezze della pratica forense fecero sempre mala prova quando si presentarono alle Camere dei Parlamenti come Legislatori. Questa osservazione ci viene dagl'Inglesi riguardo ai Lordi Cancellieri, e segnatamente in proposito di Erskine il quale salito ai sommi onori con amplissima fama acquistata nello esercizio dell'avvocatura ebbe a riuscire più che non era a temersi inferiore alla comune aspettativa. Lo esempio in contrario del Brougham non iscema la verità della osservazione perchè cotesto illustre personaggio fu cauto sempre di non darsi mai intero allo esercizio dell' avvocheria.

Un' altro profitto a mio parere non piccolo ricaveremmo dall' accoglienza del Codice francese fabbricato con materiali romani, salve le necessarie modificazioni, e consisterebbe nel metterci in accordo per quanto le condizioni nostre lo permettono con una nazione potentissima, confinante, con la quale abbiamo interessi promiscui quotidianamente, e per di più nostra necessaria e naturale alleata.

Aggiungi ancora che nella opera di assimilazione degli Stati Italiani cui tanto i pubblicisti nostri vagheggiano, e che non è da disapprovarsi di certo mercè l' accoglienza del Codice Francese noi ci porremmo in accordo quasi con Piemonte, Napoli, e Parma che obbediscono a Codici poco discordi tra loro e tutti al Francese consentanei.

Inoltre Roma anch' essa sta componendo un Codice, e noi senza aumentare le discrepanze potremmo aspettarne la promulgazione per accettarlo intero, o modificato secondo che la contingenza dei casi sapesse persuadere.

Tutto questo ho voluto dire che pei Codici non vi è urgenza come parmi che sia in bene altre cose, che altri vi ha pensato per noi e che anche di presente vi pensa onde mi parrebbe partito migliore attendere con tutti gli sforzi alle riforme che appaiono di importanza più subita.

(1) Prefazione al Trattato della Vendita.

Nè qui voglio tacere i ragionamenti di coloro che avversano la composizione dei Codici: non già perchè io li creda sani o li partecipi punto ma per dimostrare quanto maravigliosa sia la varietà delle opinioni umane, e come tutte le quistioni presentino aspetti non che diversi contrarii.

Lo intelletto umano, così essi ragionano, si affatica perpetuamente al suo meglio: se talora forviava, e tale altra indietreggiò, fu violenza od inganno; sta sempre il principio che l'uomo intenda a progredire: sentenza la quale se in ogni tempo apparve astrattamente verissima ai giorni nostri poi sarebbe stupidezza negare considerando la corsa prodigiosa delle generazioni nel mondo. Ora la Legge ha per istituto di vigilare diligente a raccogliere ogni progresso per la civiltà come la Storia deve raccogliere ogni fatto per la memoria: allo esercizio di simile ufficio la Legge trova potente impedimento nel Codice stabilito. Il Codice è prosuntuoso, quasi sempre crede provvedere al presente e al futuro: acquista osservanza religiosa: finisce col farsi estimare cosa santa sicchè molti si sentono compresi da sacro terrore a toccarlo: i timidi, che sono i più, si fanno settarii di questa dottrina; la inerzia di cui regge vi si accomoda dentro come in poltrona, la pazienza dei governanti vi si adatta sotto come a un giogo: allora il Codice diventa a mo' di scarpa di ferro delle donne Chinesi: il piede imprigionato non trovando modo a distendersi si ripiega contorcendosi e si guasta. Le Leggi emanate vie via secondo detta il bisogno nei Codici equivalgono ai veliti o stracorridori nei battaglioni di pesante armatura. Insomma i Codici sono pastoie più moleste che altri non immagina, sono ceppi più pesi che altri non pensa.

Se questi ragionamenti sieno veri o no a me non importa disaminare; certo a me non paiono veri, almeno nella massima parte; questo solo per ora mi basta che non a tutti paiono necessarii i Codici per poterne concludere discretamente che non sono urgentissimi. Urgentissimo davvero è provvedere alla vita fisica, morale, e intellettuale del popolo.

§ VII.

Guardia Civica — Partizione del ragionamento — Formazione — Scopo — Tendenza — Giuramento — Obbedienza passiva — Disciplina gesuitica — Gioberti — Popolo sospettoso e a ragione — Nugent generale — Lord Bentink — Imperatore Francesco I e Milanesi — Gonfalonieri — Ferdinando di Napoli — Sciarada politica del Lafayette — Ludovico Duca di Lucca — Lucca moglie di due mariti — Bonifazio VIII — Ministri di Stato non bastano a garantire. — Garanzia reale non personale — Lacoste e Luigi XVI — Masaniello — Roland — Guizot — Castelreagh — Byron — Principi facili a ingannarsi — Editti orrettizii, e surrettizii — Giuramento senza instituzioni impossibile — Discussione — Scopi diversi del Governo e del Popolo, e da che si manifestino.

Adesso è mestieri molto pesatamente ragionare della guardia civica dove si comprendono infinite quistioni. Divido il discorso in tre parti:

Formazione
Scopo e
Tendenza.

Sopra la formazione considero che due elementi vi si esercitano dentro: uno monarchico si manifesta con gli ordinamenti ai quali deve andare sottoposta la Guardia, e con la elezione dei Capitani fino al secondo: il democratico con la elezione dei suoi capi fino al primo Capitano. Ora vuolsi un accordo perfettissimo e illimitata fiducia perchè fra due elementi di origine non dirò così diversa ma contraria duri armonia. Il Principe ha domandato fiducia e non dubito che egli la meriti pienissima, il Popolo ha promesso dargliela e penso che gliela compartirà intera; ma finalmente la gente savia considera così in morale come in fisica occorrere certe necessità che per volere di uomo non mutano. Un corpo caduto dall'alto percuote con la sua gravità specifica aumentata dalla celerità il corpo sottoposto, e per natura il corpo sottoposto respinge quello che gli viene di sopra.

D' altronde la fiducia incomincia sempre con le belle parole, ma conclude co' fatti.

Ora questi due elementi a lungo andare forza è che si manifestino contrarii perchè avranno maggiore autorità sopra il popolo gli eletti da lui come quelli che gli vivono sempre dappresso, che le sue ispirazioni ricevono, che dalle sue passioni rimangono impressionati; ma posto ancora che non abbiano a riuscire contrarii sibbene alcun poco discordi la Guardia verrà a mancare del forte ordinamento del quale abbisogna, e tanto basta perchè non arrivi al suo scopo. Fondata sopra la opinione universale ogni leggiero alteramento la rende inferma.

La Guardia mira a due fini: uno interno e immediato, l'altro esterno e remoto. Il secondo ch'è eventuale si trova ottimamente definito dalla Legge e consiste nella indipendenza; il primo certo occorre indefinito e consiste nella difesa del Governo, e delle sue Leggi. Questi fini che se fossero ambidue con pari esattezza definiti formerebbero l' Ordine eccellente della Guardia per trovarsi uno definito l' altro no si nocciono peggio che se ambedue rimanessero indeterminati, e questo sarà dimostrato tra poco.

La Guardia difende il Governo, e le sue Leggi: però da essa si domanda il giuramento militare. Questo giuramento impone *obbedienza cieca e passiva:* le stesse istruzioni della Guardia lo dicono (1): ecco l'uomo che diventa *perinde ac cadaver*, e il *baculum* in mano al pellegrino nè più nè meno come il novizio presso i Gesuiti. E ciò veramente ha da essere quantunque volte si voglia una costituzione gagliarda e quella dei Gesuiti è gagliardissima, come ne fa fede la loro resistenza all' odio universale. Grande è l' analogia che passa tra il Frate e il Soldato, e il Gioberti con abbondanza di argomenti lo ha dimostrato (2). A parte dunque lo scopo della disciplina dei Gesuiti che è tristo, il modo della loro disciplina presenta tutti i caratteri della disciplina militare. I Romani vinsero il mondo in virtù della disciplina militare: ogni fallo contro la medesima consideravano come capitale e per tale punivano; non gli si usava misericordia, non lo giustificava lo evento. Manlio con-

(1) Laugier, Istruzioni della Guardia Civica.
(2) Gesuita moderno, Tomo 6.

danna a morte il figliuolo perchè trasgredendo ai suoi ordini vince il nemico!

Chiunque vuole i fini deve volere anche i mezzi: i mezzi sono questi, e bisogna accettarli. Ora pretendendo tanta renunzia di naturale libertà conviene contrapporre altrettanto benefizio concretato, o almeno speranza sicura di ottenerlo. Così domandano non solo i desiderii degli uomini ma la ragione della cosa. Gli uomini perchè non corrono tanto facili ad assumere obblighi esorbitanti: la ragione della cosa perchè gittando sopra le braccia una Legge a difendere con tutti i nervi non già ad esaminarla, molto meno a discuterla conviene che emani da potere di sconfinata fiducia e porti seco il carattere, e la opinione di bontà.

Ed io procedendo con la lealtà necessaria quando voglionsi indagare le infermità del Governo, e apportarvi rimedio, mi sia concesso domandare: può sperare il Governo come trovasi costituito di presente che i popoli riporranno in esso la fiducia illimitata che corrisponde alla cieca obbedienza?

Pongo a modo di esempio un milite civico che sia a un punto giornalista, e immagino che la Legge sopra le riunioni non sia stata promulgata e la pubblichino fra due mesi, il milite eseguirà la legge che il giornalista detesta? La sua qualità di milite, e la coscienza del giuramento lo costringono ad operare in modo che forza rimanga alla Legge: la coscienza di giornalista lo persuaderà a denunziarla alla pubblica animavversione? Che cosa farà egli? A quale partito si appiglierà? La coscienza di milite anteporrà a quella di giornalista? O piuttosto la coscienza del giornalista a quella del milite? O forse acconsentirà ad ambedue? Il lettore, se gli basta l'animo, sciolga il quesito.

I Popoli procedono sospettosi ed hanno ragione. Lasciamo le antiche storie: ci suonano ancora nelle orecchie le promesse del Generale Nugent del 1809, e di Lord Bentink del 1814; ambidue con manifesti pubblici, che andarono attorno stampati in più migliaia di copie davano ad intendere a cui ci voleva credere: « La » Italia avere ad essere forte e grande nazione: destinarla i cieli » a riprendere le antiche potenza e dignità. Questo formare il de» siderio costante dei Principi alleati, e questo volere essi ferma» mente adempire. »

I Milanesi ebbero fede, licenziarono l'armata italiana, e poi si presentarono allo Imperatore ricercandolo si degnasse mantenere la promessa. Francesco I rispondeva proprio così: « Avendo le vit-
» toriose mie armate riconquistato questi miei stati, il bene che in-
» tendo fare al mio popolo intendo farlo di proprio moto e non
» costretto, però loro Signori non mi parlino di costituzione, non
» mi parlino di costituzione. »

Nel 1821 quando il Gonfalonieri e i suoi compagni vollero fargli rammentare altramente che con parole la promessa data espiarono allo Spielberg lo enorme fallo di anteporre la fede inerme all'armata. — Oroboni nel duro carcere lasciava la vita, e Maroncelli una gamba, nonostante ambedue meno infelici di Silvio Pellico che ci lasciò il senno!

Ferdinando di Napoli spergiurava a Lubiana la Costituzione prima che lo inchiostro con il quale avevala sottoscritta asciugasse. Di che cosa sappiano le promesse di Luigi Filippo conosce la Francia, e sa ancora che cosa significhi la sciarada politica immaginata dal Lafayette del trono popolare circondato da istituzioni repubblicane. Tanto voleva mettere insieme il Diavolo e la Croce! Che più? Carlo Lodovico di Lucca prometteva amore ai suoi popoli, se ne chiamava padre e al punto stesso concitava gli stranieri per venire a straziarlo: poco dopo padre di Lucca non era più Lodovico Carlo di Borbone ma Leopoldo di Austria. O di quanti babbi sono eglino figli i Lucchesi! Basta queste cose le si hanno ad intendere per figura rettorica, diversamente e' farebbero nascere un sospetto grandissimo su la onestà di Lucca gentildonna a paragone di ogni altra italiana onorata.

» *Lunga promessa con lo attender corto*
» *Ti farà trionfar nell' alto seggio*

era consiglio dato da Guido da Montefeltro a Bonifazio VIII per reggere astutamente, e i popoli se ne rammentano.

Tutte le antiche leggi origine degli abusi di cui desiderammo l'ammenda durano tuttavia; le leggi più recenti chiamate di riforma, e che alla prova riescirono cattive pur sempre perseverano. Il Governo non ha potuto o voluto farle eseguire, ma stanno. Per le nuove non abbiamo guarentigia che verranno, e quello che più importa, manchiamo d'instituti che ci assicurino che verranno buone.

Risponderanno avere noi garanzia nel mutato Ministero. Poniamo da parte gli uomini, dacchè questa sarebbe odiosa quistione: favelliamo con maggiore franchezza della indole umana. I Ministri assorbiti interamente dalle cure dell' amministrazione nè hanno tempo nè modo per apprendere i desiderii del pubblico. Nei buoni reggimenti il potere esecutivo procede sempre disgiunto dal potere legislativo. I Ministri vedono le cose dall' alto in basso, il popolo viceversa: difficile riesce all' uomo non assumere l' abito della propria condizione, epperò i Ministri accostandosi al potere di rado avviene che non parteggino per lui. Lacoste di demagogo infuriato gustate appena le carezze di Corte si convertì in ministro svisceratissimo di Luigi XVI che lo conservò sopra ogni altro. E lasciamo dei Ministri, ma il popolo stesso, Masaniello beve il vino del Vicerè di Arco e ne rimane attossicato non so se di follia, ma certo di superbia e di orgoglio. Peccati antichi rinnuovati sempre ed ora, in cui vedo popolani fare getto della loro dignità per poco che il Signore sorrida loro come a servi benemeriti. Il popolo senza alterezza come il re senza trono diventano oggetti di compassione, e qualche volta di ludibrio. — Roland si mantenne intemerato ministro, ma quotidianamente riceveva l' esortazioni della fiera Consorte, e i consigli degli amici Girondini.

Ed anche volendo confidarci nella rettitudine umana noi vediamo troppo spesso accadere che l' uomo arriva al Ministero con un preconcetto, applicatolo in pratica vi si affeziona, contradettogli vi si ostina, e così infervorandovisi dentro passa mano a mano ogni segno onesto per sostenerlo. Il Guizot pubblicista e storiografo da paragonarsi piuttosto agli antichi che preferirsi ai moderni scrittori, propugnatore acerrimo della libertà durante il regno di Carlo X, pervenuto al Ministero riesce arnese efficacissimo di Governo nè libero nè generoso: probo lo dicono in privato e sarà, ma in pubblico non repugna usare modi qualunque in benefizio del suo sistema. Di rovina in rovina Guizot è giunto a disgradarne il Villele o il Polignac. Castelreagh parimente predicavano ornato di ogni domestica virtù e nonostante flagellò la Europa peggio che Attila, sicchè quando egli si tagliò la gola Byron lo flagellava con questo tremendo epigramma:

« O Castelreagh tu adesso ti mostrasti patriotta vero. Catone

» come te periva per non vedere serva Roma, tu ti segasti la gola
» per rendere la Inghilterra libera ! — Così Castelreagh si tagliò
» la gola — ma il suo sangue non fu il primo che egli versasse.
» Così si uccise Colui che da gran tempo aveva ucciso la
» libertà. »

Castelreagh fu uno degli otto sottoscriventi i Trattati di Vienna del 1815.

Che se tutte le riferite cose avemmo a deplorare nei Ministri delle monarchie temperate i quali pure vanno sottoposti al freno delle Rappresentanze quanto non avremo a temere più ragionevolmente dei Ministri delle Monarchie assolute?

Aggiungeranno della bontà del Principe, la quale non vuolsi negare; ma i Romani che superarono in adulazione le abiettezze persiane, senza timore di offesa maestà dello Imperatore divo, ottimo, e massimo poterono credere che da lui emanassero decreti orrettizii, e surrettizii dove il vero fosse stato dissimulato o supposto, e dal Principe male informato ebbero ricorso al Principe bene informato. Il Principe poi è caduco e mortale come ogni altro uomo: la madre solenne di tutta uguaglianza Morte gli apre il seno come a qualsivoglia altro figlio di Adamo; e allora a Tito succede Domiziano — *belva d' Imperatore* come lo definisce Giuliano nei Cesari.

Poichè la bontà degli uomini non porge guarentigie certe nè durature conviene ricercarle nella bontà delle instituzioni. E mentre le istituzioni non sono, nè sappiamo in che cosa le abbiano a consistere ecco che esigono da noi rigoroso il prezzo di cosa non consegnata anzi pure da nascere. Quindi da un lato repugnanza a giuramento così enorme, dall' altro pericolo che la Guardia diventi una ciurma d' insensati alguazili.

Ma a vero dire questo pericolo non temo, piuttosto questo altro. La Guardia non possedendo instituzioni a difendere, forza è che proceda a conquistarne: importa poco negarle il diritto di riunirsi, discutere, deliberare, e domandare; per necessità noi dovremo vederla esercitare tutti questi diritti. — Nel bisogno di ordini liberi sarà pur mestieri ch' ella discuta, prenda partito, domandi, allora diventerà un corpo armato politico. Come gli ebrei nel deserto pellegrinavano in traccia della terra promessa, la

Guardia s'incamminerà alla conquista delle libertà nazionali: dove questo lasceranno che avvenga ecco alla pacatezza del consiglio sostituito il tumulto delle armi, alla curia dei padri il soldatesco comizio; non ragionamenti ma gridi; non arringhe ma furori, e non contentabile agonia. Quello che volle ieri disvorrà domani; ciò che praticavano i Pretoriani co' Cesari essi faranno con la Legge, la inalzeranno la mattina, la rovesceranno la sera; e staremo a vedere quando si fermerà dal fare e dal disfare. Massima generale — La Guardia nazionale dove non abbia a difendere una rappresentanza Governativa, e ad eseguirne le Leggi diventa essa un Comizio politico. — Questo evento fa mancarla al suo scopo, e partorisce disordini; potrebbe ancora generare questo altro effetto che sarebbe il peggiore di tutti; i popoli che nel rivendicarsi in libertà rimangono compressi da stupidi soffocatori, o spendono la energia in tumulti scomposti si stancano spossati come da un saturnale. In cotesto punto il potente o lo astuto non mancano mai per ricondurli allo antico servaggio. Napoleone si accosta alla rivoluzione come presso a una tigre addormentata e la incatena, e quando la repubblica si svegliò dal letargo se volle sorgere e camminare le fu forza appoggiarsi al braccio del tiranno.

Lo evento alternativo della Guardia senza le Instituzioni preventive parmi avere ad essere questo: alguazili, o pretoriani, ma piuttosto secondi che primi: servi passivi o tribuni turbulenti: rigidi mantenitori di Leggi obsolete e odiate o irrequieti e inesperti fabbricatori di Leggi nuove.

La tendenza della Guardia mira al fine meno immediato, e più definito, vale a dire la indipendenza dello Stato, quindi è proponimento dei militi inalzarsi alla dignità e alla potenza di esercito italiano. Il Governo sembra all' opposto che tenda allo scopo più immediato e meno definito cioè a formare una forza di repressione. Il concetto del Governo si manifesta a certissimi indizii: basti accennarne alcuni pochi: lascierò gli altri alla più sottile ricerca degli uomini speculativi. Il Governo dando poche le armi, e secondo lo ufficio a cui destinava la Guardia mostrò principalmente il suo concetto, il concetto diverso del popolo si palesava col desiderare armamento universale, e possesso di armi. Il Governo propone un giuramento ristretto all' ordine dell' azione interna, il

popolo lo chiede esteso alla indipendenza nazionale; il Governo aggiunge la indipendenza che non doveva mai lasciare, ma tiene ferma la obbedienza alle Leggi che non doveva mai mettere, o almeno finchè le Leggi non rappresenteranno il voto del consenso universale. Il Governo procurò con la nomina di tutti gli Ufficiali fino al sotto-tenente imporre uomini di sua esclusiva fiducia, per bene improntare fino dai primordii la Guardia giusta il suo scopo; il popolo si adoperava esercitare la sua facoltà nella elezione degli ufficiali per conservare il suo. Il Governo con la scelta di Ufficiali la più parte disposti a pace eterna dimostrò la sua teorica col fatto, staremo adesso a vedere se il popolo scegliendo uomini prestanti e virtuosi saprà dimostrare la sua.

Il Governo intende ristabilire l'ordine con la Guardia, e la Guardia in questo modo ragiona: « di quale ordine si parla, e » quale tranquillità vuolsi ristabilire? Ma noi non vediamo di- » sordini nè temiamo che sieno per avvenirne. Il popolo chiede » riforme, non avendo rappresentanti legittimi le domanda da » se, non possedendo modi stabiliti a dichiarare i suoi giusti » desiderii li palesa con la voce. Qui certo non apparisce di- » sordine, all'opposto cerca ordine. Se il Governo considera lo » Stato presente, disordine, s'inganna, se lo teme in seguito, » diffida. I Toscani uomini di savio intendimento e di spiriti » mansuetissimi dotati non è a temersi che ove una somma in- » sania o una somma ingiustizia non li provochi prorompano » in isfrenatezze. Qui non vendette a esercitare, qui non privi- » legi odiosi da abbattere; le ire stesse quasi in tepide pioggie di » primavera si sciolgono: nè la libertà giunge cosa nuova tra » noi, ma antico stato e normale, e dai modi truculenti adope- » rati dai padri con danno della cosa pubblica i temperati e i » civili impararono. Ma posto via che la incapacità, o la insa- » nia, o la prepotenza altrui strascinassero i Toscani a fare quello » da cui essi aborrono massimamente; e che? Forse una parte » si avventerà contro l'altra? Pensano che verremo a tuffare » le mani nel sangue dei concittadini e dei fratelli nostri? Oh! » quando la necessità portasse questi tempi sciagurati per la » Patria sarebbe finita, e siccome le armi impugnate contro » ai cittadini condurrebbero lo Stato a perdizione più e peggio

» della inerzia non si troverebbe persona che delle due morti
» non preferisse quella senza sangue e con infamia minore.

Il popolo che intende sollevarsi alla magnificenza di esercito nazionale poco capisce quel vigilare ozioso ai varii posti della città, meno poi perlustrarla, e meno ancora adempire agli altri uffici ai quali di presente è commesso.

Questo ufficio dalla Guardia si esercitava e si esercita transitoriamente. Ella sa come per urgenza il cittadino ha da accomodarsi a tutto in pro' del suo paese, ed Epaminonda non estimò indegno di lui, secondo che ci referisce Valerio Massimo (1), rimanersi preposto alla nettezza delle strade di Tebe, ma per un momento dacchè il suo genio il chiamasse a combattere sopra i campi di Leuttra non già a procurare forbite le vie della città. La Guardia vuole imparare lo esercizio delle armi, in queste esercitarsi, in queste riuscire prestante. Del rimanente vuole pagare onesta e solerte polizia.

La Guardia civica considerata nelle sue tendenze apparisce ardua cosa. Possidenti, negozianti, classi media ed infima la compongono. I possidenti hanno tempo per accudirci, credo anzi che ne abbiano di sopravanzo, le commozioni non temono, guerre nemmeno, conciossiachè fra mezzo ai trambusti vedessimo sempre aumentare il caro della terra e delle derrate. Ai Negozianti tutto quanto vale a turbare la quiete del mondo riesce aborrito, come erbe palustri delle acque stagnanti compiaccionsi, dalle commosse rifuggono. Se la libertà potesse comperarsi a contanti non si rimarrebbero dalla spesa, ma non si mantiene la libertà se non con le proprie armi, e i Fiorentini lo sanno, che diventati potenti di pecunia preferirono i traffici alla guerra, e immaginarono potersi difendere conducendo le funestissime compagnie di ventura: perduta ogni virtù essi perderono alfine con la libertà le male desiderate ricchezze. Però la esperienza passa infeconda nel mondo perchè la necessità conduce sempre alle conseguenze medesime, e i mercanti potranno difficilmente convertirsi in

(1) Valerio Massimo. Dictorum ec., l. 3., e il vile ufficio con tanta diligenza sostenne che lo Storico avverte: « mirifica deinde procuratione, abiectissimum ne-
» gotium pro amplissimo ornamento expetundum Thebis reddidit. —

soldati, bensì affaticarsi nei traffici, mantenere e promuovere la prosperità del paese, chiamarvi avventori e pecunia, e se non sapranno fare la guerra la sapranno pagare, il che non è poco. I Letterati, i Curiali e simili studiosi amano la libertà per esercizio d'ingegno, le armi desiderano imparare; chiamati ad impugnarle per la difesa della patria il faranno, imperciocchè dovendo correre pericolo di morte ogni altro rispetto d'incomodo diventa nullo; non così quando si vogliano adoperare per guardia di sicurezza: sembra, e non a torto, che la dignità loro rimanga offesa, e siccome opera è quella che altri in vece loro e molto meglio di loro può fare pensano spendere molto più efficacemente il tempo o nello studio delle discipline gentili, o nello esercizio del proprio ufficio. I Commessi, gli Scritturali, e simili dalla Guardia ridotta a polizia sentono più grave incomodo degli altri. Come perderanno essi le notti, e continuando i lavori senza interruzione nel giorno non sentiranno offesa nella salute? Trascurando i lavori occorre un altro danno; i Principali cessano la paga fissa e sostituiscono il pagamento a compito. Per un altro riguardo riescirà loro gravissima; non danarosi abbastanza per supplire senza incomodo alla spesa, e neppure poveri al segno per limosinarla dovranno sopportare ingrati sagrifizii. Questi però si adatterebbero meglio agli uffici interni della città che non agli esterni, ma bisognerebbe con modo onorato alleggerirli. Le classi ultime presentano capacità egregia di soldato; vita dura, esercizio continuo di forza muscolare, e genio delle armi li renderanno prestantissimi, ma bisogna pensare a vestirli, armarli, e nudrirli: soddisfatto che sia questo bisogno consumare la giornata in un modo piuttosto che in un altro terranno per cosa indifferente, anzi anteporranno ad ogni altro esercizio la istruzione delle armi, e sopra la istruzione la facoltà di adoperarle. —

Potrei di leggieri protrarre ad altre parecchie le considerazioni di contrarietà, di discordia, e di slegamento; ma per non procacciarmi fama di Dottore sottile mi rimango: ognuno vi pensi sopra, e vegga come le cose non possano effettuarsi a rifascio, nè da menti incapaci o non use a speculare bene addentro le ragioni degli umani successi. —

Meditando questo scritto aveva meco stesso divisato serbarmi all'ultimo la proposta dei provvedimenti da me reputati a praticarsi

migliori; adesso poi parmi bene non differire più oltre avvegnachè mi sarebbe argomento di dolore lasciare gli animi sottoposti lungamente alle sinistre impressioni.

Primo, supremo, e urgentissimo rimedio a mio credere sarebbe quello che il Governo concedesse subito istituzioni tali per le quali fosse dato al popolo esprimere i desiderii e i voti suoi nella parte ch' egli dovrebbe avere nella formazione della Legge.

Questa espressione dovrebbe farsi in concorso non contro al Governo, salva sempre la sua natura, e compatibilmente alle condizioni dello stato di faccia alle potenze europee. La Legge col concorso delle volontà comuni apertamente discussa ed emanata (e se non si potesse invincibilmente col concorso delle volontà comuni, almeno con quello degli uomini virtuosi, provati per lunga esperienza, e chiari per molta bontà) troncherebbe a un tratto molti nodi che non si possono sciogliere diversamente. A soluzione siffatta s' ingannerebbero a partito se confidassero venirne a capo con le untuosissime omelie governamentali, e con quel tanto favellato amore che ci ha sazii, e con quello interminabile padre e figlio — e per poco non ci entra lo spirito santo, che ci ha conci, e simili altre smancerie da disgradarne l' Abate Pietro Metastasio, o l' Abate Bertola, o l' Abate Frugoni, e tutti gli Abati ed Arcadi politici e letterarii passati, presenti, e futuri. Legge apertamente discussa, col concorso della volontà del popolo, per quanto la indole del governo monarchico lo consenta, è il vincolo che unirà il Principe al popolo con la ragione e con lo affetto, e il popolo persuaso che nella formazione della Legge ebbe parte come opera sua l' accetterà, e difenderà con ogni conato.

Occorrono tali ammaestramenti in questo mondo che suonano così volgari in teoria da parere quasi stupido avvertirli, e nonostante sono quelli che in pratica vediamo sempre obliati. *Principiare dal principio* è la grande massima di Sancio Panza, che per me rappresenta il tipo vero del buon senso, dello egregio senso del popolo; e l'ottimo servo ahi troppo spesso invano! la ricordava al suo Signore per cui veniva fatto a questo scambiare molini a vento per giganti con mille altre diavolerie dietro, che tutti conoscono.

Questo punto importantissimo e supremo mi è parso bene accennare adesso per ritornare poi di proposito a ragionarvi sopra

come quello che forma il principale argomento del discorso. Intanto io lo raccomando alla ponderazione del Principe umanissimo, alla prudenza degli uomini di Stato, alla coscienza di tutti coloro che la utilità della patria ardentemente desiderano, ed hanno capacità di meditare sopra i governi degli uomini. Frughino a Firenze in qualche stipo ove solevano riporre le loro carte politiche i grandi uomini di Stato, e spero in Dio che in quello di Niccolò Machiavello, o di Francesco Vettori, o di Baccio Cavalcanti, o del Giannotto, o di tali altri simili troveranno lievito a impastare buon pane. Le cose pertanto e' bisogna principiarle dal principio, imperciocchè affaticarci a produrre conseguenze senza porre una causa reputata e sicura è come ingombrare di traverse il cammino che ci siamo proposti percorrere. I sospetti vecchi non si bandiscono con parole nuove. I timori non si tolgono con promesse avendone udite tante, e tante avendone vedute andare deluse. Necessario espediente per mettere le parti in sesto con lo insieme è fondare un principio regolatore accetto all'universale, alle condizioni attuali dei popoli corrispondente. Fiducia acquistasi, fiducia mantiensi non con ditirambi di umanità nè con idilii, ma sì con provvedimenti generosi e leali espressi con parole leali e generose.

Altro rimedio ai mali consiste nel mantenere dirittamente lo spirito pubblico sempre commosso al bene comune. L'uomo per natura è disposto a preferire se stesso a ogni altra cosa; questo amore nello stato naturale si manifesta mercè la violenza, nel sociale o con industria più, meno, o punto lodevole, o con la inerzia assoluta. Onde l'uomo preferisca l'amore della patria a sè stesso, certo abbisogna di veementi virtù, e la virtù Vittorio Alfieri c'insegna essere piuttosto figlia che madre della libertà, specialmente tra noi uomini corrotti da lunga ed ignava servitù; ma Dio riserbava agli uomini una leva per rialzarlo da qualunque bassezza in cui lo avessero precipitato o la fortuna altrui o i vizii propri, e questa leva è lo entusiasmo.

Cessato appena lo entusiasmo ecco lo spirito pubblico cade come vela sgonfiata lungo l'albero al cessare del vento: la passione personale rivince, e torna a regnare assoluta, e con sbigottimento tu trovi neve quello che da lontano ti pareva fiamma. Ardua cosa è mantenere questo fuoco sacro, imperciocchè se non contrasta alla

natura astratta dell' uomo, certo poco si confà alla sua natura attuale pervertita dal reo costume. In Francia quando n' ebbero bisogno sebbene costà gli uomini non patissero difetto di eccitamenti esorbitanti e deplorabili pure non si ristavano di tenere vivo lo spirito con lo sparo continuo del cannone, coll' ispargere l' allarme battendo il tamburo, col dichiarare la patria in pericolo, con le sedute dell' Assemblea notte e giorno permanenti, con le notizie della frontiera minacciosissime, con lo incessante impulso di arroventate parole, e con altri straordinarii espedienti. Avvertasi bene, avere io portato lo esempio di Francia non perchè lo spirito pubblico deva indirizzarsi ai fini stessi che aborro, e nemmeno per suscitarlo co' medesimi mezzi, ma unicamente per prova della difficoltà di levare il popolo dallo storto ed esclusivo amore di se e condurlo a sagrificarsi pel bene comune.

Uomini vivono al mondo che della propria anima fanno anfiteatro a se stessi, e quivi si applaudiscono o vituperano. Contenti quando ogni altra laude loro manchi del testimonio della propria coscienza riposano nell' ardua loro solitudine come statua di bronzo sopra un piedistallo di granito; ma cotesti uomini sempre pochi anche nei reggimenti fondati sopra la virtù compariscono poi unici piuttosto che rari negli stati che hanno base sopra l' amore di se stesso, che Parini prima e Gioberti poi con parola greca chiamarono ottimamente *filauzia* non si giovando del brutto vocabolo *egoismo* di cui io veggo tutto giorno imbrattate le carte.

In simili reggimenti l' uomo desidera parere piuttosto che essere onesto; quì il plauso vano si antepone alla magnificenza della impresa, quì i fanciulleschi orgogli precedono la virtù; se le distinzioni del principato dileggiano sì il fanno perchè non le posseggono, e poichè la sublime mercede che si parte dalla gratitudine dell' uomo libero non conoscono nè videro, appetiscono stemperatamente la livrea, e i trastulli del dispotismo. Il cittadino Franklin prossimo a morte dettava a favore di Giorgio Washington il seguente legato: « lascio al generale Giorgio Washington il mio » bastone di sorbo salvatico che adoperavo nelle mie passeggiate: » se fosse uno scettro io non ardirei lasciarglielo, ed egli non lo » accetterebbe! »

Coloro che non si alzano a tanta altezza di cuore non si hanno

però a disprezzare, ma compatire: essi sono quali gli foggiano i tempi . . . . . certo però l'anima si solleva e comprende essere vero il detto che l'uomo era formato ad immagine di Dio quando vede un potente porre la mano gagliarda sepra la spalla del tempo e costringerlo a portarlo; il tempo con essi, non essi col col tempo; per ordinario però il tempo si assomiglia a torrente che strascina non a cavallo che si lascia guidare.

Ora per somma della patria sventura in tutte le commozioni degli Stati vedemmo invadere il governo della cosa pubblica una mala setta nella quale riesce a comprendersi difficile se sia maggiore la prepotenza o la ignoranza; quantunque immense le possieda ambedue: entrata a reggere le menti del popolo di forza propria mette in subuglio, in confusione, e in trambusto ogni cosa non altrimenti dell' Asino che si avvisò prorompere nei giuochi olimpici. Tanto è, dopo che le qualità del Ward fantino furono trovate sufficienti a fare il ministro chiunque sa guidare cavalli fermamente crede sapere guidare lo Stato: il retto reggimento delle repubbliche per loro consiste in questi due punti cardinali: tirare le briglie, e frustare. Anzi siccome è natura delle cose progredire sempre in meglio o in peggio noi ci vediamo imminente il giorno in cui entrerà in senato un cavallo come fece lo imperatore Caligola quando elesse Console *Incitato.*

. . . . . *ed un Marcel diventa*
Ogni villan che parteggiando viene!

Oh! davvero quasi non ti pare più assistere al magnifico dramma di un popolo il quale:

come un forte inebriato
che dal sonno si destò:

mansueto, erudito e innocente va in traccia della sua smarrita dignità, ma sì piuttosto alla opera buffa del Barbiere di Siviglia. Se il popolo come Don Basilio viene per dare la sua lezione eccogli tutti addosso, quale lo prende pel collo, quale per le braccia o pel petto, e con urli, e con ispinte lo ricacciano, al letto, al letto, al letto.... Il pubblico entusiasmo è svenuto.

Prendete un poco di carità e di modestia: « sumite aliquantu- » lum charitatis et verecundiæ quia estote cives ejusdem civitatis » come raccomandava Didimo Chierico (1), e pensate essere questa di *bene altri omeri soma che dei vostri.*

Adagio, voi sussurrate all' orecchio, adagio; alle sembianze e ai cenni voi mi parete il silenzio di Messer Lodovico (2).

« *Il Silenzio va intorno e fa la scorta*
» *Ha le scarpe di feltro e il mantel bruno*
» *Ed a quanti ne incontra, di lontano*
» *Che non debba venir cenna con mano* »

Perchè, e come adagio? Forse per sovvertire? In questo nè adagio nè forte: a noi piace e giova procedere ossequenti al Principe meritevole: quindi una parola di più intorno questo proposito sarebbe spesa invano. Adagio, perchè le date instituzioni non procedano con ardore, con entusiasmo, e con celerità? Adagio, perchè più fondamentali istituzioni le quali in modo sicuro, permanente, e tranquillo accertino lo Stato non si ottengano? Perchè non si badi al Governo onde, procedendo dirittamente applaudiscasi, se erroneamente, ammoniscasi? Se fossero questi i fini del vostro adagio voi siete peggio che ignoranti. Se volevamo starci al *buon volere del Principe*: che come avverte ottimamente Salvagnoli in uno dei recenti numeri della Patria costituisce il *sublime del Governo assoluto* voi potevate giacervi sopra i vostri materassi nella immensità del vostro sbadiglio dove vi sorprese improvviso, e a malincore forse la voce del popolo.

Questo furore di adagio giunse perfino a rinnegare la bandiera dei tre colori nazionali: perchè questa viltà? Chi ve la domandava? Chi offendeva?

La bandiera appartiene alla indipendenza della Italia: ogni provincia possiede la sua: quella della patria comune è la tricolorata: essa non accenna regno o repubblica ma unione: nè fa amarezza pensare che sorse prima nella repubblica Cisalpina, con-

(1) Hypercaliss., Didimi Clerici prohetæ minimi.
(2) Canto XIV.

ciossiachè ciò importi che solo in quel tempo fu lecito innalzare il simbolo della indipendenza italiana: così pure i Francesi nel 1792 composero la loro bandiera nazionale prendendo il rosso e il turchino colori della città di Parigi a cui aggiunsero il bianco colore del Re (1), ma per essere nata dalla repubblica non per questo meno essa rappresenta la unione della Francia, ed invero il Governo Costituzionale la mantiene, come lo Imperatorio la rese trionfale pel mondo.

Singolare, e degno di considerazione si è come in ogni sommossa sbucarono fuori non solo i medesimi soffocatori, ma si riscontrarono quasi nei medesimi fatti. Così nel 28 Luglio del 1830 i reputati repubblicani si adunarono nel palazzo Lafitte per discutere le cose dello Stato: quando si giunse al sopprimere la bandiera bianca e sostituire la tricolore Sebastiani corso tempestò gridando che se insistevano in cotesta pretensione egli si sarebbe partito. Ora siccome l'adunanza accadeva nelle stanze terrene e per essere il caldo grande le finestre stavano aperte il popolo udì cotesta sconcezza, onde una voce sonora urlò: « vattene dunque! (2) ».

Sebastiani reputato repubblicano non se ne andò; rimase; fu ministro di Luigi Filippo; e potè denunziare alla tribuna francese dopo lo eccidio di Polonia: *l'ordine regna a Varsavia*! Coteste sono parole che Dio raccoglie e le commette all'Angiolo della vendetta eterna. — Sciagurato vecchio! Se volessero farti provare come ferissero il cuore coteste parole potrebbe adesso un Polacco entrare nelle tue case deserte e mute e gridare: *la pace regna nel palazzo del maresciallo Sebastiani*! — Ma il popolo generoso compiange in te una vittima della ira del Signore e trovò un poco di pianto di pietà per te che lo facesti piangere tanto di dolore!

Terenzio Mammiani dalla Rovere uomo egregio, da me reverito per la eccellenza della mente e del cuore, e amato di lunga amicizia, ma di spiriti alcun poco rimessi, reduce da quasi ventenne esilio, poco, anzi punto delle cose nostre informato e di noi, dettava uno scritto nel quale, a parlare giusto, il *tema* adagio era sviluppato nelle molteplici sue *variazioni*; ed ecco i no-

(1) Thiers, Hist. de la Rev. fran. t. 1.
(2) Blanc, Hist. des dix ans, V. 1.

stri Soffocatori sbracciarsi a ristamparlo, e presi dal furore del *requiem æternam* in questo e in quell' altro luogo diffonderlo, quasi che fosse l' undecimo comandamento del Decalogo trovato sul monte Sinai, o un *Sura* del Corano caduto dai cieli. Terenzio Mammiani nel 1831 ministro dello interno della Italia centrale che conosce più di me a che cosa meni troppo fidarci, e che cosa suonino le belle parole degli Ambasciatori e dei Ministri, che ha letto come lessi io le risposte tracciate in lapis dal Conte di S. Aulaire alle note che gli domandavano spiegazione del *non intervento*, che sa perfino se e quanto le capitolazioni difendano, che si rammenta la cattura del Brigantino Isotta nelle acque adriatiche, e la sua disonesta carcere di Venezia contro la fede del patto, certo non vorrebbe biasimare gli amici suoi se compresi da giusta diffidenza aborriscono come da sacrilegio lo infame sistema di respingere il popolo nelle tombe che per virtù prima di Dio e poi sua abbandonava; non meno che dall' altro di aizzarlo con moti insani a enormezze. Noi le garanzie desideriamo, per via di petizioni o in modo diverso, modestamente sempre le domandiamo; non impronte, non istemperate, ma compatibili alla indole del Governo, e alla sua condizione relativa agli altri Stati italiani noi le chiediamo; in che e come ci riprendono essi? —

Se Terenzio Mammiani, ch' è filosofo, e della patria zelante a modo antico, vedesse i Toscani, e conoscesse i desiderii, i voti, e i proponimenti loro, oh! non si unirebbe a cotesti sciagurati

. . . . . *che mai non fur vivi*

e vorrebbero gli uomini perpetuamente morti, ma direbbe loro quello che l' Apostolo scrisse alla Chiesa di Laodicea: « Io conosco le tue » opere che non sei freddo nè fervente: oh! fossi tu pure freddo o » fervente. — Così perocchè tu sei tepido, e non sei freddo nè fer- » vente io ti vomiterò fuori della mia bocca..... Io ti consiglio a » comprare vestimenti bianchi onde non apparisca la vergogna della » tua nudità.... e di ungere con un collirio gli occhi tuoi affinchè » tu vegga (1). » Ed a noi: « o vecchi commilitoni della patria, o ve-

(1) Apocaliss., C. 3.

» terani della libertà italiana con i quali perigliai tanti anni, e durai
» fatiche, e dolori che paiono a sopportarsi impossibili progre-
» dite, e vigilate: *fortiter et dulciter*, o piuttosto assumete per
» impresa delle opere vostre lo enigma che propose Sansone
» quando raccolse il favo del mele dalla bocca del leone: *e forti*
» *dulcedo* (1). »

§ VIII.

Altri provvedimenti intorno alla Guardia Civica — Elezione di Ufficiali — Armi — Ottaviano Augusto — Spese — Consiglio dei Topi — Regolamento interno — Armata stanziale — Daniele Zappi — Soldati Romani impiegati in lavori pubblici — Cerne in Piemonte — Il Vecchio della Montagna e Enrico conte di Sciampagna — Soldati condotti, a che giovino — Avvertenza.

Oltre i due provvedimenti già proposti, cioè concedere alla Guardia Civica le guarentigie politiche a difendere, e mantenere sempre vivo l' entusiasmo rivolto a diritto scopo, a me parrebbe necessario adoperare anche questi altri.

Elezione degli Ufficiali, tranne i principalissimi, confidata liberamente al popolo. Questo partito io reputo ottimo per farli reverire ed amare conciossiachè bisogni tenere sempre mente al punto essenziale che le milizie cittadine sono forza di opinione non forza pagata; e che il mezzo unico per condurle consiste nella persuasione. Così sarebbe tolta di mezzo la origine doppia, che io speculando sopra la ragione delle cose umane, ritengo argomento di discordia o almeno di non accordo.

Provvisione di armi sollecita e piena senza aspettare a vedere quanti se le sieno comprate, e quante ne abbiano donate; ispezione la quale non può farsi che tardi, e nulla nuoce allo entusiasmo quanto il languore. Ho dimostrato poco anzi, e ripeto adesso che quanto lo entusiasmo declina tanto la viltà vecchia riprende.

(1) Giudici C. 14. Terenzio Mammiani meglio informato ha ritrattato il primo scritto da noi censurato: non era da aspettarsi meno dall' uomo di probità e di senno antico. Si vergognino pertanto gl' incauti soffocatori!

O avessi io la dignità di Ottaviano Augusto che potè dire in un congresso romano « ascoltate o giovani me uomo, che giovane » ascoltarono uomini (1) » per imporvi come rudimento di prudenza civile la seguente massima, e poichè l'autorità manca mi giovi la preghiera, e però prego con tutta l'anima mia coloro che mi leggono e si dicono amici della patria d'inchiodarsi bene dentro il cervello queste mie parole:

« *Cessando lo entusiasmo s'incomincia a parlare della libertà* » *senza ardore, della servitù senza aborrimento — e questo giorno* » *è la vigilia della tirannide.* »

Spesa di vestitura per la classe infima fatta intera, per la media in parte. La prima non può spendere e presenta maggiore attitudine alla milizia: la seconda ha meno attitudine alla milizia, ma qualche cosa può spendere. Procurate che la classe media non tema la istituzione della Guardia Civica come un flagello: non è strano nè forte che il padre di famiglia commesso di commercio, o sensale abbia a vestire tre figli e lui quattro: io calcolo ch'egli deva spendere un centosessanta di scudi allo incirca, e questa somma eccede la fortuna mediocre di un commesso. Partito anche migliore sarebbe far pagare alla riserva mezzo costo degli abiti, alla classe media lo intero, ma a lieve rata settimanale che il Maestro o Padrone riterrebbero sopra la settimana per pagarla alla Compagnia. Ma come adunque a siffatta spesa provvedesi? Egregio fu il trovato nel Consiglio dei Topi appiccare il sonagliolo al collo del Gatto, ma non si trovò Topo sufficiente alla impresa. *Il toccare dei cofani*, parve sempre aspro partito ai reggitori degli Stati. Ritenuto che le vesti, le armi e gli arnesi di una Guardia costino 40 scudi, il Governo dando le armi contribuirebbe per 5, e parmi poco. Le Comuni si trovano quasi che tutte aggravate di debito. Qui voglionsi mezzi straordinari davvero: a me parrebbe averli trovati, ma temendo non sieno per rincrescere per ora li taccio: intanto se lo entusiasmo non fosse stato mortificato la munificenza pubblica avrebbe in parte supplito. Ora chi farà di nuovo il ferro candente per batterlo con

(1) Audite juvenes me senem quem senes audivere juvenem.

facilità? Chi prenderà la mazza di arme e percuoterà lo scudo per fare accorrere la gente? Provinsi: noi gli stiamo a vedere.

Lo ufficio della Guardia di levare di sopra le strade gli ubbriachi e tentare i catorci e simili altri abiettissimi converrebbe toglierli: la Guardia non si sente destinata per questo: così mortificano il suo spirito, e ne snaturano la indole. Odo dattorno gridarmi sempre: in Francia si fa così, in Francia costumano in questo ed in questo altro modo; alla quale osservazione risponderò solo una cosa, che qui siamo in Italia, e che gli stessi provvedimenti male possono applicarsi ai medesimi popoli e ai medesimi tempi, e per ultimo che non è vero che in Francia si faccia così.

Le condizioni diverse dei componenti la Guardia necessitano varie categorie. Quelli che meno hanno da fare possono più indefessa prestare la opera loro, gli occupati si risparmino. Tra noi non adoperando discretamente le cose ne succederebbe un disordine maraviglioso: ora commessi senza principale, ora principale senza commessi, negozii forensi differiti e traffici sospesi: ancora, giovani petulanti e impazienti moderatori di vecchi tardi e gravi: padroni comandati da sottoposti, e qui pensino ma pensino bene bruttissima tra le signorie quella del servo fatto padrone; e badino ancora che messe sottosopra le classi sociali nè uomini nè Dio valgono a riporle tanto facilmente in sesto: — ma su questo proposito chiudiamo la porta del futuro e confidiamo nella buona fortuna.

I più giovani da 18 ai 30 anni dovrebbero per obbligo somministrare la Guardia civica mobile, gli altri volontarii: urgendo il bisogno, hanno da muoversi — tutti.

Insomma questa materia dovrebbe esaminarsi con diligenza grandissima per ricavarne da un lato il migliore partito possibile, dall' altro per superare gli ostacoli che si frappongono onde condurre uno accordo fra elementi tanto diversi.

Le sostituzioni avrebbero a concedersi per due ragioni, perchè altrimenti i chiamati poco disposti troveranno sempre pretesto plausibile per esentarsi, e mancheranno spesso e in gran numero, e perchè molti del popolo che non esercitano industria fissa, troverebbero modo di levarsi dall' ozio vagando per le strade che è un bene, guadagnerebbero la giornata che è un altro bene, e spesso trovandosi sotto le armi ne prenderebbero le abitudini, cosa necessaria

per gente che sarebbe la prima a muoversi presentandone il caso.

Il tempo non avrebbe ad essere della intera giornata, e il giorno potrebbe dividersi in fazioni di quattro ore l'una, sicchè il posto ogni quattro ore si rilevasse: ciò recherebbe poco disturbo, e persuaderebbe la gente molto occupata allo andare.

E sopra tutto l'armata stanziale converrebbe ampliassero. La Guardia civica per difendersi a casa eccellente: buona ancora per muoversi in campagna, ma perchè riesca utile davvero bisogna che si aggiunga ad una armata di linea permanente. Tra i fogli politici, o piuttosto foglie che il vento già si è portato merita considerazione uno scritto del sig. Daniele Zappi (1) per gli ottimi avvertimenti di cui va distinto, imperciocchè egli rifletta come messe anche da parte le abitudini della Guardia civica, e la difficoltà di staccarla dalle case e famiglie sue, e il disagio e la rovina che per avventura ne nascerebbero dallo abbandono degl'interessi, le armate abbisognino di più formata istruzione di quella che alla Guardia non è dato ottenere. Senza cavalleria, senza artiglieria, e senza genio male possiamo sperare avventurarci con buon successo nelle battaglie regolari in luoghi aperti ove occorrono basi di guerra scientifiche e punti strategici. Anche la parte della Guardia destinata a muoversi in quanto alla completa educazione non può sul momento offrire questo requisito; e forse mai in quanto all'artiglieria, e sempre mai in quanto alla cavalleria ed al genio. La Legge non contempla nemmeno queste armi.

Io ho aderito alla proposta del signore Zappi ma la materia merita venire considerata con molta discretezza conciossiachè i grossi eserciti stanziali fossero reputati sempre dai nostri pubblicisti, e veramente sono peste degli Stati. Da un lato rovinano la economia, dall'altro soffocano la libertà.

Per quanto spetta la economia bisogna avvertire che urgendo il pericolo alla spesa non è da badare, e che senza molti sagrifizii la libertà non si acquista. Qui però sempre maggiore si manifesta la necessità di proporre e discutere pubblicamente la spesa perchè il popolo conoscendo allora che non se ne può fare a meno vi si adatterà di cuore: all'opposto non cesserà dal sospetto che i suoi

(1) Alcune osservazioni sulle riforme della Italia centrale.

danari sieno mandati a male, e muoverà eterne querele dacchè questo toccare delle borse, io lo ripeto, sia stata sempre una molto difficile cosa. Inoltre ad attenuare il danno io non vedo ragione per non adoperare i soldati in tempo di pace nei lavori ai quali gl'impiegavano i Romani: soldati furono quelli che costruirono le strade sto per dire eterne, e i ponti magnifici, e i superbi acquedotti. E se la milizia Romana non si reputò degradata per attendere a simili uffici, o come se ne stimerebbe la nostra? Presumiamo forse avere noi o più valore nelle armi, o più virtù cittadina, o più dignità di quella che avevano i soldati Romani? E se per ora la opinione pubblica ciò non consente, bisogna farla nascere correndo obbligo principalmente degli Scrittori suscitare la opinione alle male cose avversa alle buone favorevole.

Parrebbe ottimo ancora affinchè l' agricoltura non patisse danno praticare il sistema del Piemonte: disegnare le cerne e stabilirle, non però chiamarle tutte sotto le armi, ma metà per anno: come sarebbe che posto di avere un' armata stanziale di 100 mila uomini, 50 mila facessero lo ufficio un anno e si rimandassero compito, che fosse ai campi donde si chiamerebbero gli altri 50 mila.

Per quanto spetta alla Libertà vuolsi anche più discreto riguardo. Soldato condotto sappiamo che sia. Il Vecchio della Montagna ospitando in Siria Enrico conte di Sciampagna certa volta il condusse a visitare un suo castello dentro terra; giunti che furono a piè della muraglia il Vecchio invitò il conte a levare gli occhi, il che avendo egli fatto tra i merli vide starsi immobili a guardia uomini armati; allora il Vecchio fece cenno ad uno di loro che giù dal muro si precipitasse, e quegli senz' altro si precipitò rompendosi in brani ai piedi di Enrico, e così un altro, finchè alle preghiere del Conte il Vecchio non pose fine allo immanissimo strazio (1). — Questo pertanto è il sublime del soldato, onde si comprende di lieve come questa obbedienza cieca e

(1) Enrico Secondo Conte di Sciampagna avendo viaggiato insino a' regni dell' Armenia minore, passava accanto le terre degli Assassini. Laonde il loro principe, fatto cortese, gli mandò dicendo, che come più tosto potesse lo visitasse. Il Conte tenne l' invito. E il Vecchio gli mosse incontro una gran turba

passiva utile in guerra ai danni del nemico possa riuscire pericolosa ai cittadini in pace. Da ciò inferisco altra necessità di Rappresentanza nazionale cooperatrice col Governo e garanzia di cose non già di persone. I soldati condotti riescono rigidi mantenitori dell'Ordine di Governo che trovano costituito: se questo sarà libero lo difenderanno, se dispotico lo difenderanno del pari.

Rinforzando adesso lo esercito stanziale prima delle guarentigie richieste, a ragione o no si temerebbe apparecchiato non contro i nemici sibbene contro i cittadini, non per difendere le istituzioni future ma per sopprimere le presenti piuttosto prese che concesse. Onde vedano i savii e prestanti uomini che moderano adesso lo Stato come si trovino le braccia legate a fare il bene se le guarentigie necessarie non concedono.

§ IX.

Moti dei popoli verso la libertà — Scipione — Gracco — Atene — Roma — Repubbliche del medio evo — Guizot — Augusto di Polonia — Moti popolari se possono fermarsi e come — Thiers e suo consiglio — Costituzioni — Cicerone — Parole — Cose — Provvedimenti salutari — Imitazione Francese — Carlo Botta — Obietto primo alla proposta e confutato — Obietto secondo e confutato — Costituzioni moderne — Obietto terzo e confutato — Papa — Re di Napoli — Austria — Cracovia — Forza sostituita al diritto — Trattati infranti — Re di Sardegna salvatore d'Italia — Santorre Santarosa — Generale Bubna — Protettorato d'Italia — Occasione fugge — Carlo Alberto reo di avere fatto paura.

Ammenda del passato, sicurezza del presente e fondamento al futuro a me pare che consista unicamente in questo che il

di cortigiani: e l'accolse magnificamente con quella pompa che per lui potevasi la maggiore. Conducendolo poscia pe' luoghi del suo dominio, vennero al piè d'un nobile castello, su cui levavasi una torre altissima, in cima alla quale era una grande schiera d'uomini vestiti a bianco: e stavano due per ogni merlo.

popolo abbia la sua rappresentanza conforme le ragioni dei tempi e dello Stato persuadono.

Di più maniere noi vediamo essere i moti dei popoli verso la libertà. Fra quelli che da lungo tempo la posseggono, e si trovano educati alle sue agitazioni come in Roma e in Atene terminano con una legge (1): più tardi anche in queste repubbliche quando la virtù declina sostituisconsi le persone alle cose, e le persone si calunniano, si perseguitano, e si uccidono. Tempi sono questi che apparecchiano la servitù. Allora Scipione trucida Gracco, e Caio Gracco gettando all' aria un pugno di sangue ne cade a terra Mario (2), e Mario si stringe a guerra di pugnale con Silla. Fra i popoli che godono libertà, ma imperfetta come nelle repubbliche del medio evo presso le quali se togli la indipendenza, e la facoltà compartita ad ogni cittadino di pervenire alle magistrature supreme, della libertà non intendevano niente, i moti terminavano col bando della fazione opposta e peggio con la chiamata di qualche principe straniero per la difesa di una libertà che forse egli odiava e certamente ignorava. Fra i popoli poi che patirono sempre oltraggiosa servitù la libertà corrisponde a vendetta, e quindi nascono gli orrori che gli stessi amici della libertà sbigottiscono. Noi non avemmo mai oppressione intera, noi non abbiamo ignorato mai gli antichi istituti

Qui rivoltosi il re assassino all'ospite Enrico: *Tu, gli disse, nel tuo regno non hai sudditi, che nell' obbedire si agguaglino a' miei. Vedi.* E così dicendo fa un cenno: e a un colpo due di coloro dall'alto si gittano, stramazzano, sono morti. L'Ismaelita si gira tutto ridente al Conte, che era fatto muto per lo terrore; e segue dicendo: *Se tu 'l vuoi, con un altro cenno vedrai precipitare da quella cima tutta quella grande schiera che l' incorona.* Enrico non volle; e pregò la vita di que' ciechi: ma confessò ancora che nel suo regno non sapeva d' avere un suddito solo che fosse atto a mostrargli la sua obbedienza per quella via. Avendo poi goduta quella strana corte per alcuni altri giorni, si apparecchiò a ritornare in Sciampagna; onde il Vecchio dopo averlo presentato in modo veramente signorile, *Vanne*, gli disse, *e se tu avrai alcuno inimico, fa tu ch' io il sappia, e tel farò da questi miei figlioli svenare.*

(1) Machiavelli, Storie.

(2) Questa bellissima immagine appartiene a Mirabeau « *suum unicuique tribuere.* »

della libertà: per noi vita moderatamente libera non vale conquista nuova od insolita, ma egli è come un ritorno allo stato normale. Però il Guizot ci giudica pessimamente quando teme fra noi le sfrenatezze antiche francesi, o le più recenti spagnuole: per uomo quale egli è queste paure ci paiono finzioni di fede non buona, imperciocchè avendo egli scritto libri egregi intorno alla storia dello incivilimento dei popoli non può ignorare come noi Toscani conoscessimo la libertà mentr' eglino Francesi sopportavano tremanti il Governo di un Re imbecille Carlo VI, o di un Re crudele Luigi XI.

Nonostante la temperanza toscana, e le altre condizioni intellettuali nostre bisogna considerare due motivi di commozione, uno eventuale, l' altro necessario. Il primo consiste nella esasperazione che nasce dalle contrarietà, dal fastidio di persone moleste, dalla mancanza di fede, e dagli errori tutti di cui fu pur troppo deplorabile copia nei Governi: il secondo consiste nel moto che si propaga dalle più alte alle più infime classi.

Ordinariamente le classi comode e istruite cominciano il moto: natura di queste è fermarsi presto: di leggieri esse si contentano, ai bisogni della vita non hanno a pensare: la libertà per loro sta in questo, — acquistare parte dell' autorità persuadendo più larghi instituti. Chiamati allo esercizio del potere loro basta e ne avanza, contenti essi contenti tutti. Così è fama che Augusto re di Polonia quando si era ubbriacato al banchetto facesse aprire le finestre della sala e promulgare a suono di trombe: che tutta la Polonia aveva bevuto!

Ma la classe che succede immediatamente vista ferma la prima si pone in cammino finchè ella pure sosta, e così le altre classi subentrano fino alle estreme. Finchè il mare non placa la sua procella è forza che tutte le onde si rompano contro gli scogli della rivoluzione.

Questo esaurimento di moto è lungo, ingombro di pericoli come di successi difficili a prevedersi più difficili a moderarsi. — Può impedirsi? Può regolarsi? Ne dubito forte, pure il dubbio non è disperazione, e compreso della importanza dei tempi, desideroso di apportarvi rimedio, e se ciò dalla scarsezza del mio ingegno non è concesso desideroso che le mie considerazioni ne

facciano sorgere altre di uomini più versati di me nelle materie di stato aprirò il mio concetto.

Mezzo di salute io penso che vi sarebbe, ed unico, e reputo questo: precorrere le voglie del popolo, riprendere forza ed autorità, ispirare fiducia co' fatti, e meritarla, togliere motivo ai desiderii futuri concedendo più di quello che portano i desiderii presenti.

Giovi richiamare l'attenzione degli uomini di stato sopra le seguenti parole di tale personaggio del quale se alcuno dubita o la probità o la costanza politica tutti poi concordano a celebrare lo ingegno svegliato:

« Se nello spazio del secolo decimottavo quando i filosofi adu-
» nati in uno dei viali delle Tuilerie formavano voti per Fede-
» rigo, per gli Americani, per Turgot o per Neker, se quando
» non presumevano governare lo Stato ma solo chiarire i principi,
» e tutto al più presagivano rivoluzioni lontane indicate da istitu-
» zioni sconvenevoli o assurde, se dico, in questo tempo il Re
» avesse ordinato una certa uguaglianza nelle cariche, e *concesso*
» *alcune garanzie* agevolmente avrebbe potuto comporsi ogni con-
» cetto mal umore e Luigi XVI sarebbe stato adorato come Marco
» Aurelio. Ma quando tutte le autorità per la lunga contesa trova-
» ronsi avvilite, e *tutti gli abusi dalla assemblea dei notabili sve-*
» *lati*; quando la nazione chiamata a causa concepì i desiderii
» e la speranza di essere qualche cosa ella lo volle imperiosa-
» mente. Le avevano promesso gli Stati generali, e domandò che
» il termine della convocazione abbreviassero: abbreviato il ter-
» mine intese a prevalere: negaronle la preponderanza ma rad-
» doppiandole il numero le dettero abilità di conquistarla. Così
» dunque cedevasi parzialmente, e solo quando era tolta alla re-
» sistenza ogni via; ma allora ella sentiva le sue forze cresciute,
» voleva tutto quanto credeva potere. La resistenza continua ir-
» ritando la sua ambizione la rese presto insaziabile. Ma anche
» allora se un grande Ministro compartendo un poco di vigore al
» Re, conciliandosi la regina, sopprimendo gli odiosi privilegi
» avesse *precorso e soddisfatto le pretensioni nazionali concedendo*
» *egli stesso una costituzione libera*; s' egli avesse dato campo al
» bisogno di agire che sentiva la nazione chiamandola subito *non*

» *a riformare lo Stato, ma a discutere dei suoi interessi annuali* » *col Governo già costituito forse non si sarebbe mai impegnata la* » *lotta* ! — Ma bisognava, come ho detto, *precorrere alla difficoltà* » *invece di cederle*, e sopra tutto sagrificare infinite pretensioni. » Era mestieri trovare un uomo di convinzioni forti e di volontà » uguale alla sua convinzione, ma forse un uomo siffatto audace, » potente, impetuoso avrebbe atterrito la Corte. Volendo destreg- » giarsi a un punto con la opinione e i vecchi interessi la Corte « prese mezze misure; scelse un Ministro mezzo filosofo, e mezzo » audace, favorito da immensa popolarità, conciossiachè in quei » tempi le intenzioni popolari in un Agente del potere superas- » sero tutte le speranze, e concitassero lo entusiasmo di un popolo » al quale ben tosto non fu sufficiente la demagogia dei suoi » capi (1). »

Questo brano del Signor Thiers merita essere letto due volte, meditato venti.

Però io non amo le Costituzioni propriamente dette, o governi misti. Gli antichi, almeno i Romani, li conoscevano, e si trovano descritti con esattezza bastevole da Cicerone nei frammenti di recente scoperti. Se i reggimenti degli Stati si componessero a mo' di ricette certo si potrebbero aggiustare così le dosi della monarchia, della aristocrazia, e della democrazia da tenerne il corpo sano; ma le dosi commesse in balia delle passioni e degli eventi mutano o per l' azione della forza o della corruttela, sicchè io non credo che possa governarsi gagliardamente e gloriosamente con simili sistemi. La esperienza che ne ha fatta la Europa sembra confermare la mia opinione: tuttavolta siccome può darsi che abbisognino di spazio maggiore di tempo per confermarsi sarà savio partito non insistervi sopra.

Costituzione però è vocabolo comprensivo di forme più o meno larghe, come appunto repubblica che a modo della Francese del 1793 metteva su l' aristocrazia ai lampioni, se non ce l' aveva già messa, e la veneziana che di Aristocratici unicamente si componeva, e la Lucchese che presentava forme affatto oligarchiche.

(1) Thiers, His. de la Rev. fr., T. 1. — 1788.

Ai tempi che corrono, io confido, che non ci dobbiamo trattenere a bisticciare di parole e volentieri abbandono il vocabolo.

Conosco alcuni che nelle parole si ostinano più che non conviene; ragioni hanno ed anche buone, ma per me convinto che le parole differiscano gran tratto dalle cose non m' innamoro di quelle ed a queste unicamente mi appiglio.

Quello che parmi necessario al buono ordine del Governo si è questo: una forma qualunque chiamata come meglio torna al sommo Imperante, o voglia rappresentanza di Consiglieri municipali, o conferenza di Notabili, o Senato, o Consulta di Stato, o giunta o nome altro qualunque nuovo o vecchio dove uomini eletti e pagati dalle città cooperino col potere attuale alla formazione della Legge. In questo modo i popoli otterranno la garanzia desiderata, il Governo inspirerà la fiducia di cui va in traccia e comincierà davvero se non un regno Saturnio, ch' è cosa da lasciarsi ai poeti, un ordine nuovo fondato sopra equo ricambio di diritti e di doveri.

I popoli persuasi rappresentare la Legge la espressione dei desiderii, e rimedio vero alle necessità la rispetteranno, la eseguiranno, e cureranno la rimanga eseguita. Questa forma sia non francese, non inglese, non portoghese, o spagnuola ma italiana, nè questo io dico per disprezzo di coteste forme ma perchè la imitazione politica nuoce assai più della suntuaria, e il migliore governo, giusta la sentenza del Bolinbroke, è il meglio governato.

Carlo Botta deplora questa smania d' imitare le forme francesi allorchè narra degli Stati italiani che si riducevano a repubblica, ma non per durare. Però il Botta non ha ragione, imperciocchè coteste Costituzioni non si scegliessero dagl' Italiani sibbene venissero imposte da cui troppo più poteva dei padri nostri ai quali per certo non mancò il cuore per fare meglio. Cerchinsi pertanto ordini confacenti alla indole, costumi, e condizioni nostre, ed in modo che alcuno dei potentati di Europa possa con la forza non col diritto perseguitare.

Adesso a questo mio consiglio, o per favellare più rettamente, mia ferventissima preghiera sento obiettarmi più cose, le quali con lo aiuto di Dio, confido potere molto agevolmente confutare.

Il primo obietto suona così: « gli ordini dello Stato hanno a » lasciarsi intatti, imperciocchè altrimenti ci porremmo in discor- » danza con i paesi limitrofi. » Questa proposizione a senso mio contiene due errori; uno di fatto; l'altro di giudizio. Pongo da parte quello che pure merita considerazione che se non volevano camminare non bisognava sospingere il piè fuori dell'uscio; e sostengo, essere errore di fatto perchè il Sommo Pontefice mediante la istituzione dei Deputati e per quanto porge la fama dei Senatori getta solida base di simile rappresentanza; essere errore di giudizio perchè ritenuto che abbiamo ad imprendere la opera dello assimilarci conviene ancora che qualcheduno incominci ad avanzare fuori della forma vecchia che fu argomento di scandalo per avviarci placidamente verso la nuova. Io non comprendo come certi ingegni sottili non abbiano avvertito a questo; — che se tutti i popoli avessero a starsi seduti nessuno si muoverebbe, e così non vi sarebbe cammino a percorrere, nè punto ove giungere, ma stazione perpetua.

Dicesi ancora: « i tempi non volgono propizii e questa specie di riforma. » Come? Nel 1812 ebbe costituzione la Sicilia e giurata dal Re; l'ebbero Napoli e Sicilia nel 1821 e giurata prima a Napoli dal Re, poi dal Re spergiurata a Lubiana; l'ebbe Lucca fino al 1805; dovrebbe anche al dì d'oggi essere in Toscana, e non l'ebbe forse il Piemonte nel 1822? Non furono repubbliche, e tuttavia nol sarebbero se non le avessero spente a forza Genova, Venezia e Lucca? Il Papàto non presentò forma oligarghica? Il Papa adesso non convoca l'assemblea dei Deputati Municipali o Senatori col voto consultivo, che muterà, io non ne dubito, più tardi in deliberativo? Ora come dopo tanti anni progredimmo indietro? Saremo meno avanzati che nel 1799? — Una grazia desidero per amore della Patria dai pubblicisti toscani, fra i quali mi è grato ravvisare persone amiche, e meco congiunte da lunga comunanza di opinioni, che non vogliano avventare massime disperate senza maturo consiglio. La parola, diversa dalla lancia di Achille, spesso fa piaghe che la parola non sana; sopra materie che importano tanto strettamente la pubblica prosperità i discreti si astengano dal dommatizzare; discutano; dalla discussione nasce lo intendimento e la persuasione. I giornalisti coscenziosi

pensino come la professione patria che esercitano presenti tutti i pericoli dello improvviso; ma nella poesia improvvisata un verso di dodici sillabe nuoce poco, grandemente poi un errore politico: però fate senno prima di scorare il popolo, e soprattutto non vi adontate di questo mio avvertimento.

La terza obiezione nasce dalla paura che i Principi italiani impermaliscano e non ci aiutino o ci contrarino. Intorno a simile proposito, dalla parte del Papa, il quale quanto desideriamo noi opera a un dipresso egli medesimo non è da temersi: dalla parte del Re di Napoli penso non si abbia ormai a sperare più nulla; questo Governo parmi essersi chiusa irrevocabilmente la porta a reggere senza odio: tra il popolo e il Governo sta spalancato il Vesuvio dove è forza ch'esso o il popolo precipiti, con questa differenza però, che se il Governo precipita è per sempre, mentre il popolo che non muore mai un giorno o l'altro tornerà sospinto in lava infiammata. Cotesta causa si contende adesso davanti al Tribunale di Dio; voglia il padre delle misericordie giudicarla secondo la sua pietà, e l'amore che porta alle creature infelici. Dalla parte dell'Austria m'immagino che non aspettiamo applausi, e molto meno soccorsi. — Credere che l'Austria per un poco più o un poco meno si trattenga o si muova parmi follia; essa con l'ultimo fatto di Cracovia surrogava palesemente la forza al diritto: i pubblicisti medesimi non dirò più temperati ma più amici alle dottrine della santa Alleanza non dubitarono dichiarare: « La usurpazione » di Cracovia presenta l'atto più minaccevole pei piccoli princi- » pati di Germania e d'Italia: per le città e per gli elettorati ogni » sicurezza è cessata; il forte può divorare a suo talento i de- » boli: ogni equilibrio è rotto; » e poco sotto: « tutte le Potenze » di secondo ordine con veemente apprensione contemplano la » soppressione della indipendenza di Cracovia. Ognuna si tocca, » ognuna si guarda. Ormai che più avanza di legale o di sa- » cro? (1) »

L'Austria ha dimostrato voglie cupidissime di opprimerci invadendo Ferrara, e nella invasione ostinandosi; bisogno per comprimerci ne ha più adesso che nel tempo passato. Perchè dunque

(1) Capefigue, Congrès de Vienne 1847.

proruppe, e perchè sosta? Proruppe forse contando sopra un disordine riuscito a vuoto, sosta per conseguire mediante tempo e fermezza quello per sorpresa non potè.

Due cose distinguono precipuamente l'Austria, apparenza maravigliosa di moderazione e tenacità di proposito. Adesso si apparecchia ad un grande sforzo, leva cerne negli Stati Germanici, blandisce la dieta in Ungheria, acconsente a Boemia; più tardi rivedrà i conti anche con esse; ora la mente, i conati, gli sforzi stanno rivolti alla Italia: *hic labor*, *hoc opus est*, intanto si assicura i passi; occupa i punti strategici di lunga mano. L'Austria provvede ai suoi interessi e fa bene, se noi sapremo provvedere ai nostri, faremo meglio.

Io per me credo, e forse prenderò errore, che male ci appongbiamo credendo che rimanendoci nelle condizioni nelle quali ci troviamo adesso l'Austria si tratterrà dallo intervenire; esiterà forse per amore dei trattati? Essa e le altre Potenze sottoscriventi al Congresso di Vienna li trasgredirono; essa in Cracovia, Francia nel Belgio, gl'Inglesi in Portogallo, e in Egitto, gli Spagnuoli in Portogallo, Francesi, Russi e Inglesi nella Grecia e via discorrendo. I pubblicisti apertamente insegnano al diritto avere surrogato la teoria della *urgenza degl' interessi*, o *potenza interessata;* insomma fare quello che meglio torna — principio che fu il compare e sarà il becchino di tutti i trattati passati, presenti e futuri! Essa verrà quando si reputerà forte a bastanza chiamata o non chiamata, sia che progrediamo sia che ci fermiamo, perchè quello che fu fatto basta ai suoi danni; la opinione la circonda come un cerchio di ferro arroventato; sopporta tutti i disagi, tutte le infelici vicende della guerra, non esperimenta le favorevoli. L'Austria ha troppo senno nei suoi consigli per lasciarsi disfare come una statua di cera ai raggi del sole. Ripeto, l'Austria chiamata o no, progredisca la Italia o si fermi nelle sue riforme politiche quando si sarà rafforzata noi la vedremo avventarsi sopra la Italia.

Dalla parte del Re di Sardegna era da aspettarsi molto, e tuttavia dura l'aspettativa grandissima, ma egli gira nel manico e i suoi disegni stanno cupamente ravviluppati. Certo la politica del Piemonte apparve sempre versatile, e direi quasi volpina, come conviene ad uno stato debole in mezzo a due forti; non già che gli

sia stata ignota la leonina, alla quale talora si apprese, e bene gli incolse. Ed ora a parere mio cotesto Re potrebbe scuotere le giube, e ruggire leone, imperciocchè sia di per se stesso gagliardo; gagliardissimo poi lo renderebbe il consenso dei popoli; favorito dalla Inghilterra, sicuro di Francia la quale quantunque retta da Consigli deplorabili pure non può patire le sia arrecato oltraggio, io non so cosa pensi, nè che cosa si faccia? Vuole egli la salute d' Italia? La sua esitanza ci uccide. Non la vuole? Stiasi inerte, e proseguiamo noi. Aspettare chi non si muove è stolto partito. Forse la indipendenza Carlo Alberto protegge, perchè geloso della sua autorità, e non consente a veruna riforma interna, geloso del pari dell'autorità sua; e questa è la chiave del mistero. Se così fosse Carlo Alberto s'inganna. Noi non diciamo, nè potremmo dire quello, che gridavano i Francesi minacciati dalla invasione straniera: « Se i Re manderanno contro noi le loro ar» mate, noi manderemo contro di loro la libertà (1) »; ma noi gli diremo meglio: « Noi ti manderemo in Piemonte l'onore » italiano vilipeso, la indipendenza italiana tradita, il sangue dei » martiri, la desolazione dei superstiti, i pianti dei padri, delle » mogli, e dei figli. »

E il Piemonte si commuoverà nelle sue intime viscere.

» La voce di Santorre Santarosa non grida nulla alla coscienza » del Re del Piemonte? L' oltraggio del Generale Bubna non ram» menta nulla all' onore di sangue veramente italiano? Il protet» torato d'Italia non suscita punto o Carlo Alberto la tua gloria? » Se a queste domande la tua anima rimanesse fredda saresti nato » indarno italiano, e re non t' indicherà la storia, ma la mo» neta impressa con la tua effigie. Tu hai figli!... e basta.... O Re » ti prenda vaghezza di un battesimo di gloria, e la Provvidenza » ti ha apprestato la piscina miracolosa. »

Così uomini di cuore favellano ad uomini di cuore e ne vengono ascoltati; altrimenti che cosa importa parlare? Chi predica ai sepolcri sconosciuti? Il passeggiero continua il suo cammino degnandoli appena con uno sguardo di pallida pietà.

(1) Detto di Mirabeau.

Infatti o che cosa trattiene Carlo Alberto dal concedere (sia pure di moto proprio) le riforme che dalla tremenda ansietà salverebbero la Italia? Forse la mancanza del diritto? Lasciando che egli in casa sua è Signore Sovrano ecco quello che venne stabilito nell' 8 Decembre 1820 alla Conferenza di Troppau, e si avverta il manifesto essere stato scritto dal barone di Gentz Segretario del Principe di Metternich: « Non importa provare come non entri » nella intenzione delle potenze disegno alcuno di conquista, nè » pretensione di ledere la indipendenza degli altri governi nell'am- » ministrazione interna, nè finalmente volontà d'impedire le ri- » forme savie, liberamente concesse e necessitate dal vero inte- » resse dei popoli (1). » Forse gli manca la forza? Prima di tutto io ho fede ch' egli solo compatto e unito ne possegga abbastanza per conquistare, ma certamente più che non si vuole pei difendersi, specialmente se unito con la Italia centrale, se secondato dal consenso della Inghilterra e della Francia la quale non può neanche volendo stargli contro. —

Non può neanche volendo stargli contro perchè ha bisogno porre dalla parte delle Alpi uno stato tramezzo a se e all' Austria o conquistarlo, e tempi favorevoli alle conquiste non corrono, perchè Piemonte entrerebbe a parte della grande famiglia degli Stati costituzionali Europei, per cui la Francia si mostrerebbe assurda o peggio repudiando uno Stato in proporzione che le si avvicina, e assume aspetto al suo più somiglievole.

E pensi Carlo Alberto che noi non gli chiediamo nè anche tanto, come neppure lo domandammo al Principe nostro; poco è il desiderio, e poco è il nostro bisogno onde la vita si mantenga, solo ch'egli dia *segno alcuno di pietade* pel quale possiamo andare sicuri ch' egli si dichiari protettore del suo paese, la Italia. Badi bene Carlo Alberto che la occasione non si presenta due volte, che lo spirito pubblico per la lunga agonia si spossa, e che quando sarà ricondotta quella solitudine, che i tiranni chiamano pace, a lui pure lo straniero riserba gli effetti di un odio antico — perchè egli è reo — sì, reo di avergli messo spavento.

(1) Capefigue, Congrès de Vienne 1847.

TAYLOR INSTITUTION UNIVERSITY 10 MAY 1960 OF OXFORD LIBRARY

Egli fece a bastanza per cimentare la sua potenza, non ha fatto nulla per la sua sicurezza, meno che nulla per la sua gloria.

A pochi Principi nel mondo Iddio riserbò sorti uguali a quelle di Carlo Alberto: vorresti attirarti il rimprovero del Papa Celestino:

Che fece per viltade il gran rifiuto? (1).

Rompi le ambagi, e svelaci il tuo concetto: assicuraci con un cenno o con una parola — vedi, te ne pregano i tuoi gloriosi antenati, che se ne avessero avuta occasione dalla fortuna a questa ora Italia sederebbe donna di se sopra il trono delle Alpi, — il Pontefice santissimo te ne scongiura, — i tuoi figli ti supplicano la madre tua, la madre nostra, la veneranda e infelicissima patria a mani giunte Padre e Salvatore te invocano — può un figlio senza offesa della natura lasciare la madre inesaudita ai suoi piedi? (2).

Ma io mi sono lasciato trasportare dalla passione e confesso tale non avere a suonare il linguaggio della discussione politica; — o Voi che leggete queste carte se avete sofferto per la patria vostra dolori più che ventenni, se la poneste in cima degli affetti vostri, se ne componeste il pensiero unico della vita non vorrete per certo rifiutarmi il perdono!

Torniamo al soggetto. Ho parlato di Costituzione: spero essermi spiegato chiaro: nonostante siccome facile cosa ella è che la ignoranza non comprenda, e facilissima che la malignità non voglia capire così ripeto: non intendere che al Principe si abbiano a imporre leggi intorno la forma della Rappresentanza: quello che cerco trovandosi molto bene espresso nell'opuscolo da me lodato poco anzi del Sig. Zappi mi varrò delle sue stesse parole sia perchè a me sembra che non possano essere lette nè meditate a bastanza, sia perchè quel cortesissimo uomo non torrà in mala parte che per

(1) Dante.

(2) Carlo Alberto sembra che incominci a muoversi: ma deh! non sia il suo apparire sopra il cielo d'Italia una aurora boreale delle contrade settentrionali; come il sole dei tropici comparso appena sopra lo emisfero senza crepuscolo inondi con torrenti di luce e di vita. *Festina lente* è la divisa della Tartaruga non del nepote del Principe Eugenio, nè di un Re italiano.

me vadansi trascrivendo: « Dalle considerazioni sulla forza militare dello Stato passiamo a quelle che si riferiscono all'ordine interno politico. Qui è da osservare, che i nostri Principi con profonda sapienza e generoso animo seppero apprezzare la maturità dei popoli cotanto inciviliti, e rendendosi alla pubblica opinione concessero la libera discussione degli atti governativi. Per questa novella vita politica, sorsero in ogni parte dello Stato scrittori di raro merito e di molta sapienza civile, cui tenne dietro il popolo fervente. Ma popolo e scrittori non avendo dinanzi a loro alcun legale consorzio che li componesse e gl'indirizzasse a concreto fine, corsero agitati per tante vie diverse, quanto diversi sono i desiderii e i giudizii, che intorno ai nazionali interessi si possono fare. Lo che generar può confusione e scoramento nell'universale: e non di rado avviene, che i rettori ministeriali abituati al sistema di governo assoluto, trovansi con stupore abbandonati a un tratto dal popolo, il quale non ebbe mai l'idea di aver comuni interessi con loro; e smarriti e confusi in mezzo all'ardore novissimo delle masse chiedenti, anzichè moderarle e capitanare, lasciansi fuggir di mano le redini del pubblico reggimento, senza quasi avvedersene. Ma questo stato di cose non deve parere allarmante nè sovversivo per la società, mentre è conseguenza inevitabile del politico rinnovamento. E tanto più debbono rassicurarsi i timorosi di ogni sospiro del popolo, in quanto che chiarissimo apparisce che nell'alto concetto Sovrano, fin da quando si accordarono le prime concessioni, doveva essere già preordinato il compimento politico dello Stato. E siccome l'intelligenza e la esperienza umana in queste sociali condizioni, non offre altro partito di stabile accomodamento che quello di congiungere l'opera di scelti e liberi cittadini all'azione del Governo e alla tutela del popolo, così dobbiamo sperare che la Sovranità in breve tempo per questo mezzo alla salute pubblica provveda. Se non che tanto ci avanzammo già nella carriera politica, che non più risponderebbe alla presente situazione delle cose l'appello fatto ai provveditori delle Camere e pochi altri: in quella vece si rende ora indispensabile che dalle provincie Toscane, e in modo alquanto più largo della Romana Deputazione, siano convocati de' probi e

» savi cittadini, che a riformare le Comuni si adoprino col Go-
» verno, e che innanzi di disciogliersi sappiano ottenere dalla
» Sovrana clemenza una forma di nazionale Deputazione come
» istituzione di Stato, la quale concorra a coadiuvare il governo,
» e valga a sostenere gl' interessi del popolo: vera ed unica base
» del nuovo ordinamento politico dello Stato.

» Questa rappresentanza interponendosi fra il governo e il po-
» polo, salverà la nave ministeriale dall' onde pericolose del po-
» polare commovimento: raccoglierà in se tutte le idee, tutte le
» speculazioni de' moltissimi scrittori politici, e dopo profondo
» esame ne presenterà la parte buona ed effettiva al governo: im-
» pedirà che da molti si accusino i nuovi pubblicisti del voler
» dar legge al popolo e al governo, senza il consenso della mag-
» giorità e senza qualità legale: riterrà il popolo dal seguire agi-
» tatamente diverse proposte e diversi capi, mentre sa di poter
» riposare confidentemente nei Deputati, che i suoi veri interessi
» conoscono, e che possono e vogliono tutelarli. Ai quali van-
» taggi della suddetta istituzione vuolsi aggiungere il sommo,
» che *è quello di guarentire stabilmente il popolo dagli abusi del*
» *potere. Non può godersi il bene della giustizia se assicurata non*
» *è per l' avvenire: e come gli uomini per buoni che sieno, muta-*
» *bili e mortali sono, così la continuata e salda guarentigia del-*
» *l' opera governativa non può venire dalle persone, ma deve es-*
» *senzialmente risiedere nelle istituzioni dello Stato.* Quindi la
» gloria di un Principe è intera quando il bene che fa in vita,
» vuole per sempre ai sudditi assicurato (1). »

O io mal veggo, o simile Rappresentanza sola varrà a ricomporre lo Stato.

(1) Daniele Zappi, op. cit.

§ X.

Atti ultimi del Governo — Lucca — Podere lasciato — Stime vive — Modo ancor mi offende — Pecore e Zebe — Pacchiani poeta — Capitale d' Italia — Pontremoli — Trattato del 1815 *— Deve questo trattato mantenersi o no — Duca di Modena — Padri, Jefte, Agamennone, Saturno — Principe di Metternich — Sua natura — Suoi fini — Leggerezza dei Diplomatici al Congresso di Vienna — Formaggio di Brie.*

Gli ultimi atti del Governo non furono meglio adattati a creare, o mantenere la invocata fiducia.

Invero perchè fu consumato nel mistero il trattato di Lucca?

E se prudenza di Stato imponeva il mistero perchè consentire che i Lucchesi fossero abbandonati come stime vive, relitte sul podere dal contadino che ha fatto debito col padrone ed ha ricevuto la disdetta? I Lucchesi dovevano desiderare unirsi alla Toscana sia per la bontà del Principe, sia per la propensione dei nostri popoli che come meritano gli amano e tengono in pregio, sia per togliere una frazione da questo troppo già frantumato paese; ma nel giorno in cui vuolsi rispettare la dignità dell' uomo affinchè diventi buon cittadino cotesto modo non era da praticarsi. Pel comune del popolo i modi superano le cose, ed anche per quelli che non sono popolo. Francesca non si duole nello Inferno che le fosse tolta la bella persona; cotesta pena reputa condegna al suo fallo, ma si lamenta del modo: *il modo ancora mi offende*, e quando lo scettro da Ferdinando passava a Leopoldo un illustre poeta con presagio migliore cantava:

« *Par sommo bene a cui da terra il guarda*
Scettro, e par piuma in lance cortigiana,
Ma è pondo che i più forti anche sgagliarda,
« *Ed è a cui mira con la mente sana*
Nel piano del passato e fido speglio
Onta e decoro della razza umana

« *E giustizia del ciel per fieder meglio*
Dallo ad uom da sermone, e ad uom da offese
Flagel di regno intorpidito e veglio ;
« *E il dà, per fare agli uomini palese*
Che di Pecore e Zebe non siam greggi,
A Leopoldi e a Fernandi il ciel cortese (1).

Ma depongano ormai i Lucchesi ogni concetto mal talento, si appaghino dello amore, della esultanza nostra di vederli politicamente nella nostra famiglia dove la natura gli aveva posti; al vano capriccio di capitale renunzino; che capitali o non capitali? La capitale in Italia ha da essere una sola — e questa è Roma.

Perchè la cessione di Pontremoli al Duca di Lucca?

Innanzi tratto anche qui biasimo il mistero. Lasciato da parte il mistero, io non so come con uomini sagaci, prestanti, e tali come certamente sono quelli che adesso compongono i Consigli del Principe cotesto fatto potesse consumarsi. Nel Trattato di Vienna del 1815 di Pontremoli si tace: dicono farsene motto in quello del 1844, ma questo ignoriamo. In diritto non so come due o tre contraenti possano disfare un contratto stipulato fra otto, che tante furono le potenze alleate riunite a Vienna: nonostante si è fatto nel Belgio, nella Spagna, a Cracovia e altrove, e ciò dimostra quanto rimanga scritta la ragione quando l'interesse cancella.

Ritenuto pertanto che nel Trattato del 1844 si parli di Pontremoli, certo non se ne disporrà altrimenti che nel senso dello Articolo CII di quello di Vienna, cioè nel caso di reversibilità del ducato di Lucca al Granduca di Toscana nei casi contemplati, che sono: 1. morte: 2. acquisto di altro Stato: 3. successione ad altro ramo della razza. Ora Carlo Lodovico

Mangia, beve, e dorme, e veste panni (2).

a nessuno della sua razza successe; e sostenere ch'egli acquistò altro Stato e' sarebbe un cavillo da disgradarne qualunque più

(1) Pacchiani, Cantica.
(2) Dante.

sparvierato mozzorecchi, conciossiachè altro stato non possa intendersi una piccola frazione di quello Stato medesimo al quale doveva aggiungersi il suo. Dunque i Pontremolesi hanno diritto di aspettare che la condizione si purifichi, e di pretendere che non sia altrimenti disposto di loro.

Le medesime ragioni nella massima parte trovano applicazione negli altri contadi permutandi ai termini dello Articolo CII del Trattato di Vienna.

Molto più che le nuove condizioni peggiorano, e quasi saranno tenuti in colpa pel consenso manifestato alle riforme concesse da Leopoldo, invise a Francesco; nè il nome di padre assunto da questo e da quello gli assicura, perchè occorrono di varia maniera padri — ed anche Agamennone, e Jefte furono padri per non ricordare troppo spesso Saturno che divorava i suoi figliuoli!

Che se obiettassero tanta ostinazione non menare a nulla, perchè è quistione di tempo, ed io rispondo che il tempo parmi suprema cosa nel mondo perchè padre della morte, e poi che ai popoli piace e giova starsi uniti a provincie più grandi per godere dei comodi che da lega siffatta derivano.

Dove poi fosse vera la fama che i Pontremolesi sono stati dati in affitto al Duca di Modena, allora dirò che simili mercati di uomini cristiani se si paragonassero alla tratta dei neri mi parrebbe poco.

Mercè una rappresentanza nazionale simili fatti non sarebbero stati proposti: se proposti discussi: e se discussi non approvati pei motivi referiti, e per questo altro ancora.

Il Principe di Metternich che io per me non mi diverto a odiare (troppa facile cosa), ma che io mi applico a conoscere, ha per costume di non maravigliarsi per qualsivoglia rovescio, *fermo nella esperienza che con la soavità delle buone parole, e con la destrezza possa giungersi a capo di ogni più sinistra faccenda* (1). — Questo solenne uomo di Stato, che per fare bene gli affari del suo paese fa pessimamente i nostri, io credo che sopra tutto aborra vedere la Italia centrale ridursi in condizione militare: trattanto ch' egli apparecchia laboriosamente i mezzi di as-

(1) Capefigue, Cong. de Vienne 1847.

salto politici e militari s'ingegna toglierci i punti strategici e agevolare con la penna la opera più tarda della spada: quindi la tenacità del fermarsi in Ferrara, quindi quel subito mostrarsi a Brescello, quindi quel segreto stendere la mano sopra i passi di Pontremoli. In simile modo operando come fiere in parco noi potremo essere cacciati dalle finestre di casa.

Aggiungo un'altra considerazione. Se i Trattati di Vienna errarono, sono essi divenuti l'Arca santa che non si devano toccare senza pericolo di morte? — E molti come vedemmo li toccarono e nessuno cadde in terra spento. Ora dunque i Trattati come troppo spesso osservammo accadere nelle Leggi sono buoni a modo delle tele di ragno a inviluppare le mosche e dai bufali si rompono? — Altri abbomini que'Trattati, io dirò cosa che tutti crederanno perchè vera; a Vienna nel 1815 molto scrissero, più molto bevvero, ballarono, e scherzarono. Talleyrand vi condusse quel suo famosissimo cuoco Careme, e cotesto astuto uomo di stato ebbe a confessare che molte e le non meno importanti soluzioni a suo favore meglio che alla sua eloquenza le dovè all'arte del cuoco. Bisogna sentire con quanta destrezza il Principe di Benevento ordì la trama per cui venne a mancare il cuoco al ministro di Prussia e quindi il pranzo diplomatico la vigilia di una seduta gravissima! Dello scherzo basti questo, che non meno dei reami dei Principi fu disputato del reame dei comestibili e dei vini, e lo stesso già Vescovo di Autun ci narra piacevolmente come avesse a sostenere più aspra contesa a fare proclamare il Cacio di Brie re dei Formaggi che a mantenere il trono al re di Sassonia! Ma gli uomini si stancano di tutto anche di mangiare bene, di bevere meglio, e di ballare, però verso la fine del Congresso sorse in tutti una voglia smaniosa di terminare; allora fu una fiera, un parapiglia, una macinatura dei piccoli principi; quelli ch'erano presenti e cacciarono urli più forti si placavano con qualche sottomano o contentino come costumano i falliti per fare approvare la Concordia ai Creditori renitenti. I ministri cacciavano una mano nel sacco e ne cavavano un pugno di anime gittandole in bocca agli affamati, nè più nè meno di quello che costumano i Mugnai quando l'avventore si lagna che il conto del macinato non torna! Geografia, confini naturali, lingua e costumi diversi, interessi

discordanti non si badavano: si accomodava tutto a numero, e a peso: giammai gli uomini più che in quel tempo poterono persuadersi della verità della sentenza di Tito Lucrezio Caio:

et nos
Numerus sumus et fruges consumere nati.

Giova referire quanto in proposito viene esposto dal Signor Schoell nella *Storia dei Trattati di Pace tra le potenze di Europa dopo la pace di Vesfalia* (1): — Leggendo questo articolo (l'articolo 102 del Trattato di Vienna) può credersi che le Potenze sottoscriventi il Trattato volessero fare scomparire un giorno le scambievoli intersecazioni fra i Sovrani di Toscana e di Modena. Compreso da siffatta idea ebbi meraviglia non piccola quando considerata la carta trovai come simili aggiustamenti anzichè torre via le intersecazioni le aumentassero. Avendo partecipato ad un Amico pratico delle contrade il mio dubbio Egli mi rispose con le seguenti osservazioni che io quì riporto a motivo della loro importanza.

» Voi non dovreste maravigliarvi per la stranezza della cessione » eventuale di qualche parte del Contado di Lunigiana sapendo » come simili patti fossero stipulati, inconsulte le parti interes- » sate, e come l'orgoglio si ostini a mantenerli malgrado l'as- » surdo intuitivo. Certo gravissimi disordini deriverebbero allo » adempimento dei patti apposti alla reversione eventuale del Du- » cato di Lucca alla Toscana. Le separazioni del Contado che do- » vrebbero aver luogo a norma dell'atto finale del Congresso di » Vienna accrescerebbero le irregolarità dei confini Toscani e dei » prossimi Stati, e l'interesse del Ducato di Lucca offenderebbero » del pari che quelli delle Provincie circostanti rispetto all'agri- » coltura, all'amministrazione, al commercio. Per la qual cosa » la Corte di Firenze in ogni occasione ha fatto vivere le sue rap- » presentanze intorno a simile sconcerto.

» I gravi e moltiplici negozi che tenevano occupati i Ministri » delle otto Potenze negli ultimi giorni del congresso di Vienna

(1) Tomo 3, pag. 495.

» impedirono per avventura che maturamente si considerassero
» e tutte le informazioni necessarie intorno ai particolari si racco-
» gliessero assorbiti dalla gran massa di argomenti più gravi og-
» getto di discussione di questo grande Atto politico. Forse è da
» credersi, che trattandosi di cose da non eseguirsi su quel subito
» pensassero che in tempo più accomodato potessero emendarsi
» gli errori ed ordinare il perimetro dei Contadi.

» Il territorio Toscano di Pietrasanta posto tra i Ducati di
» Lucca e di Massa interseca il primo e non il secondo Paese;
» circondato da ogni parte dal Ducato di Lucca di presente è
» separato da quello di Massa e separato dal Territorio Lucchese
» di Montignoso. La riunione di Lucca con la Toscana aprirebbe
» le comunicazioni tra il Territorio di Pietrasanta e il rimanente
» Granducato; riuscirebbe dunque sconvenevole che simile Terri-
» torio il quale comecchè separato spetta adesso alla Toscana ces-
» sasse formarne parte allora quando per la riunione di Lucca gli
» venisse contiguo, mentre la ispezione della carta dimostra come
» riunito al Ducato di Massa formerebbe una intersecazione mo-
» lesta allo stesso Ducato di Lucca.

» D'altronde il Contado di Pietrasanta ricco di culture, copio-
» so di boschi e di fabbriche per le ferriere sarebbe grave sa-
» crifizio per la finanza Toscana. Queste osservazioni non potreb-
» bero rigorosamente applicarsi al Territorio Lucchese di Monti-
» gnoso che toccando al Ducato di Massa potrebbe esservi riunito
» senza inconvenienti, ed allora il Fortino Toscano del Salto alla
» Cervice necessario per la difesa della Costa, senza il quale
» il Contado di Pietrasanta rimane esposto dalla parte del Mare,
» formerebbe il limite tra la Toscana e il Ducato di Massa. E
» neppure io posso comprendere il motivo che consigliò la riu-
» nione del Contado di Barga al Ducato di Modena. Le Provincie
» Toscane di Pistoia, di Pescia e il Ducato di Lucca circondano
» questo Contado. Il Ducato di Modena vi confina con un lato solo
» dalla parte di settentrione mediante la Garfagnana; ma la sem-
» plice ispezione della carta dimostra come se il Territorio di
» Barga riunissero a Modena formerebbe una punta tra le Pro-
» vincie Toscane di Pistoia e di Pescia e il Ducato di Lucca al-
» lora riunito alla Toscana esporrebbe tutto questo Paese a un

» contrabbando enorme ed incomoderebbe grandemente le loro
» comunicazioni.

» I Contadi Lucchesi di Castiglione, Galligano, e Minucciano
» non sono affatto intersecati nella Duchea di Modena quantun-
» que l'Art. 102 dell'atto del Congresso lo affermi riguardo ai
» due primi. Galligano comunica perfettamente col Ducato di
» Lucca, piuttosto la Garfagnana Modanese forma una intersecа-
» zione tra le diverse parti di questo Ducato essendo posta tra
» i Contadi di Galligano e Castiglione e l'altro di Minucciano.
» Ora se per utilità dei popoli conviene seguitare rigorosamente
» le convenienze territoriali, bisognerebbe confermare l'opera
» dei Francesi quando riunirono una parte della Garfagnana
» Modanese al principato di Lucca invece di turbarne tutti gli in-
» teressi separandone alcuni Territori indispensabili alla sua
» agricoltura. D'altronde qual può essere stato lo scopo degli ac-
« comodamenti territoriali richiesti per la Duchea di Modena?
» Forse aprire comunicazione tra la Garfagnana Modanese e il
» Ducato di Massa. Ora se questa strada di Garfagnana spesso
» progettata non fu mai eseguita dall'antico Duca di Modena copioso
» di pecunia, come potrebbe essere condotta adesso che volgono
» tempi poco prosperevoli, in ispecie ai piccoli Stati, che male
» possono reggersi senza rigorosissima economia? D'altronde im-
» pedimenti locali di ogni maniera si oppongono alla esecuzione
» di questo progetto gigantesco il benefizio del quale col porre
» in comunicazione contadi poco importanti non varrebbe per
» compensare a gran pezza tanti interessi manomessi e i sacri-
» fizj dei popoli circostanti. Perchè privare il Ducato di Lucca
» dei vantaggi che gli procura la montagna pel mantenimento dei
» bestiami e per altri interessi agricoli? Non vi ha cosa che tanto
» danneggi i piccoli Stati quanto gli smembramenti; questi com-
» piono la sua rovina ed equivalgono per così dire ad una sentenza
» di morte. Bisogna che tutte le sue parti vincolate da inte-
» ressi antichi e quasi indistruttibili subiscano la medesima sor-
» te. » Inoltre se il progetto di una strada di comunicazione
tra la Garfagnana Modanese e il Ducato di Massa potesse mai
effettuarsi agevol cosa sarebbe persuadere il Granduca di To-
scana a cedere la parte del Terreno Lucchese necessaria alla

costruzione della strada; così senza offesa di tanti interessi locali di grande importanza per questi infelici Paesi perverrebbero al fine propostosi nelle stipulazioni delle quali si tratta.

Per quello poi riguarda Fivizzano ci sembra inutile dimostrare come la sua cessione imposta alla Toscana non offra motivo plausibile. Questo Contado che giace in disparte non è necessario per nulla all' apertura delle comunicazioni tra la Garfagnana Modanese e il Ducato di Massa. Ed è notabile ancora che le agricolture e il commercio lo volgono verso le altre parti della Lunigiana e verso la costa Toscana e niente affatto verso la Garfagnana Modanese. Se poi consideriamo la questione in modo generale osserviamo come i Contadi domandati contengano una popolazione di quasi 40 mila abitanti: come gl' interessi loro da tempo immemorabile trovansi congiunti con quelli del Ducato di Lucca o della Toscana: come non possano desiderare che cessino le antiche loro relazioni ed assumerne nuove: come l' agricoltura artificiale di questi Paesi abbisogna che i Montanari trovino lavoro e nutrimento nella pianura e gli Abitatori del piano trovino pastura pei bestiami, legna ed altri generi nelle Montagne: come mercè lo smembramento progettato il cambio dei prodotti di questi due Paesi sarebbe mandato sottosopra: come il solo motivo ragionevole di sim li disposizioni sarebbe pienamente adempito stipulando la condizione proposta nel caso che la strada di comunicazione tra la Garfagnana e il Ducato di Massa si costruisse.

Io pertanto non voglio insistere di più, e temendo trascendere a parole meno che ossequenti al Principe che le merita reverentissime mi restringerò a dire: — non sono questi — non sono questi fatti capaci a ispirare la fiducia alla quale muoveste appello o Signore.

§ XI.

Della Libertà di Firenze — Libertà provata — dal possesso — dai monumenti — dagli storici — dai giureconsulti e dalle investiture — Libro De libertate florentina — *Protesta di Cosimo — Testamento di Giovan Gastone — Lodo di Carlo V — Protesta di Jacopo Nardi — Proteste che cosa valgano — Uffici dei quarantotto — Alessandro I — Cosimo I — Conferenze di Londra — Patto di famiglia a Firenze — Erede d' uomo vivo — Don Carlo — Lorena — Trattati — Trattato di Luneville — Dominio Francese — Trattati di Vienna del* 1815 — *che cosa dicano — Reggimento dei quarantotto — Ducato di Lucca — Costituzione di Lucca del* 1805 *che cosa sia — Necessità di Rappresentanza nazionale — Principe assoluto — Parole dello Autore per se — Lord Brougham — Parlamento Inglese.*

Se il Pubblico grido non mentisce il Principe nostro, che di ogni cosa buona agevolmente s' innamora, non sarebbe alieno da concessioni anche più larghe di quelle che noi potessimo domandargli; solo teme provocare lo intervento austriaco, che a buon diritto egli estima il pessimo dei mali.

E quì io domando che cosa temiamo noi, il diritto o la forza? Se il diritto. Firenze è libera come qualunque altro Stato del mondo.

La Libertà di Firenze viene provata:

1. Dal Possesso antichissimo
2. Dai Monumenti
3. Dagli Storici
4. Dai Giureconsulti
5. Dalle Investiture prima e dopo la istituzione del Principato.

Qual fosse il Reggimento di Firenze ai tempi di Totila non apparisce chiaro, avvegnadio non sappiamo neppure con certezza se Totila la distruggesse o piuttosto ne restasse respinto. Certo è poi che quando Carlo Magno, superato il Re Desiderio, si ridusse con grande del popolo letizia a celebrare in Firenze il giorno della na-

tività del Signore trovò governarsi con due Consoli e un Senato che la somma della Repubblica senza subiezione di sorte liberamente esercitavano.

Questo governo di Consoli essa mutò in Anziani, e di Anziani in Priori: di propria autorità promulgò leggi; imprese guerre contro i confinanti; Fiesole nel 1010 con parecchi castelli del contado occupò, o accolse a patti; con cui le piacque fece pace; con quei Principi che le parvero buoni strinse lega; battè moneta propria, segnatamente il fiorino dell' oro, che la pose in credito fino dentro alle più remote terre del Levante (1), monumenti tutti di libertà mentre tu ne cercheresti invano uno solo di vassallaggio in contrario.

A Cristiano arcivescovo magontino che con l'autorità dello Imperatore Federigo I, voleva persuaderli sottomettersi allo impero, risposero essere liberi, governarsi con pacifiche leggi, e liberi intendere di rimanere.

Al Vicario di Ridolfo I, non pure negarono obbedienza, ma ricusarono ospizio in Città, e con successo punto diverso il medesimo Imperatore si riprovò mandare più tardi Princivalle Filisco.

Nè esperimentò migliore fortuna Adolfo di Nassau col quale negarono assumere qualsivoglia trattato, e solo intercedente il Pontefice, lo accomodarono di certa somma di danaro per ridursi a casa.

I Fiorentini cacciarono via lo Imperatore Enrico III; a Federigo II chiusero le porte; Ludovico il Bavaro respinsero; a Sigismondo si opposero; Massimiliano sfolgoreggiarono con le artiglierie in Livorno e furono sempre reputati nemici non ribelli; a Carlo IV, pregati, imprestarono danaro; se fossero stati sudditi gli avrebbe costretti a darli: con Roberto il Bavaro strinsero lega; a Federigo III concessero salvocondotto per traversare il contado.

Fra i Giureconsulti possono allegarsi Paolo Castrense, Consiglio 118. c. 2. l. 1. Abbate Panormitano, Consiglio 91 n. 6.

(1) Vedi in Villani la Storia del fiorino di oro, dell' ammirazione del re di Tunisi e della gelosia dei Pisani.

p. 1. Alessandro, chiamato comunemente Dottore sottile, Consiglio 196. n. 3. l. 6. Bartolomeo Cepolla, Consigli criminali 17. n. 13. Felino Sandeo. In cap. cum liceat. n. 10 De Praescrip. —

Filippo Decio nel Consiglio 557, n. 12. vol. 2. dichiara: « Lo « Imperatore non esercita potestà in Firenze siccome avviene di « fatto essendo tale la osservanza ec. E quindi: lo Imperatore « non avendo giurisdizione contenziosa nè volontaria nella città « di Firenze non può osservarsi la legittimazione del figlio naturale « fatta dallo Imperatore in questa terra — Altrove: — E quanto di- « ciamo del Principe vuolsi intendere degli eccelsi Signori Fiorentini « che non conoscono padrone -- e finalmente di nuovo: — e poichè « cotesto terzo ha causa dalla eccelsa repubblica Fiorentina non può « patire molestia, perchè i Signori Fiorentini non conoscono padrone, « e nel proprio contado esercitano diritti d' Imperatore ec. Meri- « tamente pertanto la Repubblica Fiorentina si arroga i diritti della « libertà e dello Impero come tutti gli altri che non obbediscono « a padrone. »

Chi più distesamente fosse vago saperne può consultare con profitto larghissimo la Memoria « De libertate Civitatis Florentiae « ejusque Dominii » dettata nel 1722 la quale come rara io intendo per ammaestramento di tutti coloro che desiderano andare istruiti intorno ai diritti del nostro paese pubblicare volgarizzata unitamente alle proteste di Cosimo III, al testamento e alle proteste di Giovan Gastone e ai Trattati fino al 1815, e se mi verrà fatto aggiungerò quello del 1844 che si tiene segreto.

Adesso tacendo di ogni altra prova giova ricordare, come la Convenzione stipulata nella resa con Ferrante Gonzaga contenesse esplicita la clausula, che Carlo V accomodasse lo Stato infra tre mesi *salva sempre la libertà*.

« Il Papa e la Città dettero autorità a Cesare che infra tre « mesi dichiarasse quale avesse ad essere la forma del Governo « *salva nondimeno la libertà* (1).

E Libertà, come Grozio c' insegna, non può intendersi senza il supremo imperio (2).

(1) Guicciardini Stor. l. 20.
(2) De Jure Belli l. 1. c. 3.

Veramente quando Cesare pronunziò il lodo a Napoli non la mantenne nella sua pienezza intera, la quale mancanza di fede dava luogo alla magnanima protesta di Jacopo Nardi. E siccome chi non la conosce è bene che la legga, e a cui la conosce tornerà grata rileggere io volentieri riporto qui in nota (1).

So ancora io che diritto contro forza non giova, ma una violenza non fu mai origine di dominio, e il tempo per quanto si sprolunghi infinito non legittima: abbiamo in legge che gli anni prescrivono

(1) Protesta fatta dai fuorusciti Fiorentini contro il lodo profferito dallo Imperatore Carlo V a Napoli nel 1535, la quale, come narra il Varchi « fu molto lodata e celebrata per tutta Italia, e per un'altiera e generosa risposta e veramente degna di quegli antichi Italiani. »

« Noi non venimmo quì per domandare alla cesarea maestà con che condizioni noi dovessimo servire al duca Alessandro, nè per impetrare per mezzo suo perdono da lui di quel che giustamente, e per quel che a noi è massimamente richiesto, abbiamo volontariamente adoperato in benefizio della libertà della patria nostra, nè per ottener ancora da Cesare di ritornar servi in quella città, onde non molto tempo innanzi noi siamo usciti liberi, acciocchè i nostri beni ci fosser renduti; ma ben ricorremmo a sua maestà confidando nella giustizia e bontà dello animo suo, per pregarla, che le piacesse di renderne quella intera e vera libertà, la quale dagli agenti e ministri suoi l' anno 1530 in nome di quella ne fu promesso di conservare, ed insieme con essa la restituzione della patria nostra, e delle facultà ancora di que' buoni e pietosi cittadini i quali, contro alla medesima fede datane a tutti, n' erano stati spogliati, offerendole perciò tutti quei riconoscimenti e tutte quelle sicurtà ch' ella stessa gudicasse oneste e possibili. Ora veggendo noi pel memoriale datoci in nome di sua maestà dagli agenti e ministri suoi, aversi molto più rispetto alle soddisfazioni del duca Alessandro, che a' giusti meriti dell' onesta causa nostra, e che in esso non si fa pur menzione della libertà, e poca degl' interessi pubblici, e che anche la restituzione de' fuorusciti non si fa libera, ma condizionata e limitata, non altrimenti che se la si domandasse per grazia, non sappiamo altro replicare al memoriale di sopra detto, se non che essendo noi risoluti tutti di voler vivere e morir liberi, siccome noi siamo nati, supplichiamo a sua maestà, che parendole in coscienza sua essere obbligata a levare da quella misera ed infelice città il giogo di sì aspra servitù che la distrugge, siccome noi fermamente crediamo ch' ella sia tenuta di fare per le ragioni già più volte dettele e scrittele, la si degni provvedere

l' azione criminale, non la civile senza giusto titolo e buona fede. La libertà non può alienarsi ancora volontariamente, perocchè ella sia un fidecommesso da Dio confidato alle sue creature le quali dovranno renderglielo integro nel giorno in cui saranno chiuse le pagine del tempo.

Certo la forza superba sdegna simili proteste: ma sono un grido che prorompe dal fondo della coscienza, e quando le querele si fondano sopra la giustizia e il diritto acquistano forza immensa, tosto o tardi coloro che le schernirono ne ricevono pene condegne (1); le proteste sono lacrime scritte dai popoli oppressi che depositano dentro due archivii ove non si smarriscono mai, in quello della Giustizia di Dio, e in quello della Memoria. Nel giorno destinato dai fati la Vendetta sa rinvenirle, perchè le trova sulla terra o nel cielo!

Se però da Carlo V non fu mantenuta la libertà e nemmeno era tolta, conciossiachè nella parte che concerne alla indipendenza venisse confermata, e riguardo agli ordini interni l'autorità del duca Alessandro corrispondesse piuttosto a dogato che a signoria, dovendo governare congiuntamente ai Quarantotto.

Ufficio dei Quarantotto era deliberare le Leggi, vincersi le provvisioni, porsi le imposizioni dei danari, creare i magistrati di maggiore importanza come gli otto di pratica, gli otto di guardia, i dodici collegi, i conservadori, eleggevano i commissari e gli ambasciatori, e ad altri uffici di fuora; era necessario che in tutti i magistrati della città fossero alcuni od alcuno dei Quarantotto (2).

Spento Alessandro sostituivano Cosimo, e come e con quanto

alla salute della città di sopra detta, siccome è convenevole alla fede e alla sincerità dell' animo suo, e quando pure altrimenti sia il suo volere ed il suo giudizio, che quella si contenti, che con buona grazia sua, noi possiamo aspettare che, coll' aiuto di Dio, sua maestà altra volta meglio informata della causa nostra, adempia i nostri giusti e pietosi desiderj, certificandola nondimeno, che noi siamo tutti risolutissimi di non macchiar giammai pe' nostri privati comodi la sincerità e 'l candore degli animi nostri, mancando di quella pietà e carità, la quale meritamente è richiesta a tutti: i buoni cittadini inverso la patria loro.

(1) Capefigue, trattati di Vienna 1847.

(2) Varchi St. l. 12.

artifizio volendo il popolo rivendicarsi in libertà non importa discorrere; tuttavolta per opera dei Quarantotto in cui risiedeva la piena autorità di amministrare la repubblica fu eletto Principe. Questo solenne avvenimento perpetuavano con la iscrizione incisa nel bronzo sotto la statua equestre di Cosimo I. *plenis, liberis Senatus Florentini suffragis Dux Patriæ renunciatur.*

Ora dunque ritengo provate due proposizioni: 1. essere lo stato nostro indipendente durante il dominio Mediceo: 2. doversi reggere la repubblica da Quarantotto Senatori in compagnia del Principe.

Simile forma di reggimento attribuiscono gli Storici al Guicciardino, la quale piuttosto che aristocratico partecipa di oligarghico avendo egli voluto procurare il modo di mantenersi principalissimo nei consigli come gli meritavano lo ingegno sottile, la pratica dei Governi, e la prestanza dell'animo: disegno che poco soddisfatto con Alessandro andò poi fallito con la malvagia e astuta natura di un giovanetto di diciotto anni, Cosimo I. Comunque sia, i Quarantotto Senatori parteciparono sempre al Governo di Firenze.

Questa forma di reggimento durò fino a Cosimo III sotto del quale i Potentati di Europa considerando rimanergli Gian-Gastone per eccessi di vizio, per dissidii con la moglie, e forse ancora per infecondità di questa, privo di ogni speranza di successione pensarono disporre a modo loro della roba altrui. Invano Cosimo III protestava alla Conferenza di Londra allegando la sua famiglia assunta al grado supremo dal consenso libero del popolo fiorentino, essa spenta doversi restituire la libertà al popolo suo naturale signore: invano Gian Gastone degno di migliori costumi non già di migliore ingegno, o di cuore, che eccellenti ebbe ambedue, dettava nel suo testamento che, morta la Elettrice Palatina sua sorella ed erede, lo Stato al popolo si rendesse: invano il Senato dei Quarantotto la Elettrice medesima per succedere a Gian Gastone con solennissimo partito eleggeva, Francia, Inghilterra, Impero e Olanda col trattato della quadruplice alleanza del 2 Agosto 1718 allo Art. 5. dichiararono Toscana feudo imperiale, e imposero Don Carlo figlio maggiore del secondo letto di Filippo V erede ad uomo vivo (1).

(1) Trattati politici dopo la pace di Vesfalia. Schoell T. 1.

Siccome la offesa per ragione di offendere ha la ingiuria. nei trattati di Vienna del 30 Aprile 1725 e 16 Marzo 1731 contro la verità e la giustizia consumarono la inaudita soverchieria, aderendo la Spagna.

Giovan Gastone abbandonato dal re di Spagna, sazio di amarezza col trattato di Firenze piegava reluttante la testa allo erede forzato (1).

Ma cedendo alla forza, prima di morire volle lasciare memoria al mondo per tutela di diritto ai suoi popoli che violentato cedeva; però nell'11 Settembre 1731 pochi giorni dopo il trattato di Firenze depositava presso lo Arcivescovo di Pisa una protesta segreta ed autenticata con le maggiori solennità, mediante la quale chiariva la libertà e la indipendenza dei Fiorentini patire intolleranda lesione; violentato accedere al trattato di Vienna; i popoli repugnanti sciolti da qualunque vincolo di fedeltà; in quanto a se restituirli nella condizione in cui si trovavano allora quando si sottoposero liberamente alla sua famiglia (2).

Questi però trattati non si hanno a chiamare, atti rivoluzionarii sono questi che per tempo non si sanzionano, conciossiachè ponendo in disparte la distinzione di San Tommaso di Aquino di usurpatori della libertà eletti per consenso del popolo, e di usurpatori imposti per forza, i secondi dei quali, insegna il Santo, potersi uccidere, i primi no (3), e conceduto ancora che nessuno abbia ad uccidersi; nonostante se alla più parte dei pubblicisti italiani parve l'alienazione della libertà comunque consentita non potersi accettare, nessuno poi deve negare che libertà per forza usurpata per durata di tempo non si legittima.

E nel caso più duro; concesso, che quanto era violentemente fatto per buono e per onesto dovesse accettarsi si ponga ben mente a questo, che il Re di Spagna nel patto di famiglia di Firenze si obbligava *a mantenere la costituzione del paese, e i privilegi di Firenze* (4), o vogliamo dire reggimento dei Quarantotto Senatori ordinato dal Guicciardini.

(1) Patto di famiglia di Firenze del 25 Luglio 1731.
(2) Botta Storia d'Italia l. 28.
(3) Archivio Storico. T. 1. Relazione di Luca della Robbia in fine.
(4) Raccolta di Trattati ec. T. 1.

Ora nuovo azzuffarsi, e nuovi strazii di popoli e rovine di terre, e le due grossissime battaglie di Bitonto e di Guastalla; dopo le teste rotte pace da capo e sempre a Vienna (1). In Toscana non più Borbone, ma il duca di Lorena, il ducato di Lorena passi alla Francia (Art. 2 del Trattato); lo Imperatore finchè il duca di Lorena non succeda alla Toscana gli paghi le rendite di Bar.

Ma neppure a questo modo la faccenda si accomoda; in altro Trattato, e sempre a Vienna, del 18 Novembre 1738, preceduto dalla Convenzione del 28 Agosto 1738, Art. 6, non più lo Imperatore ma il Re di Francia pagherebbe al duca di Lorena 4 milioni e mezzo di lire finchè non succeda alla Toscana. La morte di Gian Gastone assolve la Francia dal pagamento.

In questi Trattati non apparisce nulla di Libertà, nulla d'Indipendenza: credo che in cotesti tempi parole siffatte suonassero arabiche: ed appunto perchè i Trattati tacciono dobbiamo ritenerle conservate: deroga tacita in cose di tanto momento per legge non si ammette; e d'altronde le ragioni della deroga tacita non concorrono facendo mestieri a questo uopo che il Trattato successivo discordasse invincibilmente dal primo il che nel caso nostro non si verifica affatto.

Così la casa Lotaringia resse la Toscana fino al Trattato di Luneville del 9 Febbraio 1801; per lo Articolo 5 del Trattato medesimo il Granducato di Toscana e parte della isola dell'Elba passa all'infante Duca di Parma che assume titolo di Re di Etruria; questi erano regni scenici, ad ogni atto del Dramma Napoleonico mutavansi. Carlo Lodovico lasciò fama nè buona nè trista; subentrava Elisa sorella di Bonaparte moglie a Baciocchi. e fu donna quantunque non nata al Trono con tutti gl'istinti regi in bene e in male; non crudele però e dedita piuttosto alle magnificenze: pagliuzza gittata fra la corrente del fiume fraterno precipitò con esso. Ferdinando subentra, padre a Leopoldo II, principe di buona mente, per quello che ne affermano, ma per indole propria, o per virtù di tempo schivo ad accogliere pensieri di mutamenti, più schivo a promuoverli.

(1) Opera citata.

Questo vertiginoso trapassare di re, di principi, di duchi e simili che rammenta la volubilità della ruota di un carro corrente nei giuochi olimpici; questo soffio del destino che fa parere gl'imperii monticelli di sabbia trasportati da un luogo a un altro dentro il deserto somministra esempio solenne della instabilità delle cose umane, e soggetto di meditazione ai popoli, d'insegnamento ai re!

Vedete, quando gli stati si prendono e si tengono in mano come carte per giuocare, - la vita dei popoli; la partita si perde.

Col Trattato di Vienna del 1815, Art. 100, la casa Austro-lotaringia tornava al dominio della Toscana e delle sue dependenze nel modo col quale le possedeva prima del trattato di Luneville.

Ora qui si presentano diverse quistioni che andrò pacatamente sviluppando.

Le violenze, chè Trattati io non li voglio chiamare, del 1731 obbligano la Toscana? - Se non la obbligano (e questa è la tesi vera) il popolo tornando alle antiche libertà, e indipendenza sue, non può senza ingiuria di nessuno accordarsi col suo Principe per una forma di governo che paia loro pei tempi e per gli uomini convenevole? - Se poi obbligano (e questa è la ipotesi) perchè e come senza ingiuria di nessuno non possiamo adoperare una forma di Governo uguale a quella istituita dal Guicciardini accomodandola ai mutati costumi, e con alquanto più di larghezza? Resiste forse il Trattato di Vienna alla concessione di riforme governative?

A conforto della negativa, pel diritto ricordate la dichiarazione di Troppau, pel fatto volgete la mente alle mutazioni politiche del Belgio, della Spagna, della Grecia, di Egitto e simili. Possono dall'Austria opporsi come vigenti i Trattati di Vienna mentr' ella con la usurpazione di Cracovia gli ha sciolti per sempre? Oggimai volge gran tempo che le Potenze contraenti surrogarono la forza al diritto. Che cosa importa la dottrina dei *fatti compiti* dal Guizot applicata in Grecia e in Egitto considerati da lui come travi di edifizio per vetustà caduti a terra irreparabilmente? Che cosa significa la dottrina di *Potenza interessata* dal Molè applicata al Belgio? Significano questo, che la trista opera della fede tradita, di

violenza, di leggerezza, e d' ignoranza chiamata Trattato di Vienna composto tra i lupercali del potere ebbro di prosperità, spruzzato da uomini scettici e senza religione di acqua benedetta, e per giulleria chiamato santo crolla sotto qualche cosa peggiore della abbominazione, cioè sotto il riso dell'Universo.

Leopoldo II può quindi procedere animoso alle riforme che il suo cuore gl'ispira: e di tutte le riforme preferisca quella che chiamerà intorno alla sua Augusta Persona uomini che non solo il bene desiderano, ma il modo di farlo eziandio conoscono; e volentieri spenderebbero nella difficile opera del conseguirlo non che lo ingegno la vita.

Sopra le piaghe antiche bisogna porre le mani forti, rompere le fasce, e non ispaventarci, e vedere quanto il guasto si estenda, e se per guarirle si chiede qualche operazione dolorosa, la operazione si faccia. Le istituzioni quando per vecchiezza perirono male possono riformarsi, perchè i cadaveri non si vestono di panni lieti, non si pettinano, non s' imbellettano -- si seppelliscono.

Il diritto stà per noi; ed è principio grande di forza: e la forza, quante volte si consideri che noi non vogliamo conquistare ma difenderci non sarà per mancarci. Un cittadino difendente casa sua vale per quattro aggressori. Napoleone che disperdeva come l'arena le armate contro la potenza del popolo spagnuolo s'infranse: a vincere Melas, Alvinzi, Wurmser ed altri cotali capitani era perito, vincere Palafox non sapeva: e poi non deve credersi che le Potenze di Europa vogliano lasciare che l' Austria faccia quanto meglio le torna: lo equilibrio dell' ordine politico rimarrebbe turbato; l'avverserebbe Inghilterra, avverserebbela Francia, che nella stupenda paura di cimentare la pace finge sostenerla, ma al giungere delle strette bisognerebbe che le stesse contra.

Ora dunque non conviene essere magnanimo a mezzo, o Principe generoso: concedi la Rappresentanza di cui ho favellato, che come a te giova così noi salva e ravviva. Tu ne hai il diritto; non ti manca la forza; forse sarebbe difetto di volontà?

Tolga Dio che il pensiamo, conciossiachè non sia cosa nuova vedere il Principe promuovere i liberi istituti, e a Nerva Cesare riuscì, per testimonianza di Tacito, accoppiare due cose già reputate impossibili la libertà e il principato, e come in quel beatissimo secolo noi

speriamo conoscere che ai dì nostri la pubblica sicurezza non sia una speranza e un voto, ma del voto compimento e possesso (1).

I malvagi Principi amano dispotico dominio dacchè i cupi disegni sorgano nella mente loro e si manifestino a modo del fulmine — balenano e percuotono; ma quegli che si sente disposto al bene desidera che mercè lo aiuto dei virtuosi le leggi provvedano ai maggiori comodi possibili.

I consigli perfidi di quelli che vanno attorno sussurrando: dove rovini? dove rovini? Guarda al fine! la tua corona di oro tentano cambiarti con una corona di spine; lo scettro in canna; e presentarti ai popoli in ludibrio dicendo: *Ecce homo*! questi consigli dico come velenosi aborriscansi. La Storia non registra invano gli esempi. Tito visse adorato, e morì compianto. Domiziano fratello terminava nel sangue la vita infame, e se Tiberio non ispense il ferro io non so bene discernere se vita fosse cotesta sua, e se non avesse a preferirlesi ogni morte più amara. L'amore dei popoli a buon diritto fu estimato sempre migliore sostegno del trono che la forza delle armi.

Chiunque non disperde la pecunia del popolo in vergogne che teme rivelare, desidera che si conosca lo impiego della fortuna pubblica; e la gente paga allora volentieri, e l'economie non paiono grazie negate dal Principe, nè gli procacciano sfavore; e l'avo del nostro Principe ne lasciava col suo Rendimento di conti esempio splendidissimo ai posteri.

E stringendo molte cose in una, non può mancare la volontà al nostro Principe che come porta il nome di Leopoldo, così ama essere uguagliato all'avo augusto nelle opere. Alle intenzioni dell'avo forse allora non consentivano i popoli, adesso coll'universale accordo è concesso non pure emularlo, ma vincere a prova la gara dell'onore (2).

È fama che i Greci sopra il frontone del Tempio di Delfo imprimessero le seguenti parole:

Libertà, Leggi, Armi.

(1) Tacito in vita Agricolae.

(2) Il tuo Signor che il grande avo di leggi
E di pietade il padre ornò sì chiara
Stringi, i Toschi magnanimo correggi
E vinci a prova dell'onor la gara. (PACCHIANI).

Il quale concetto, come la più parte di quelli che dagli antichi derivano, fa prova com' essi intendevano profondamente quanto alla dignità umana appartiene.

Invero la Libertà è vita e mente di ogni nostro consorzio. Omero insegnò: « il giorno in cui l'uomo diventa schiavo Giove » gli toglie mezzo il senno »: e questa è sentenza a cui se non trovo ammenda, riguardo al senno, rispetto al cuore parmi dovesse estendersi così: « *il giorno in cui l'uomo diventa volontariamente schiavo, Dio gli toglie mezzo il senno e tutto il cuore.* »

Le Leggi compongono il linguaggio della Libertà, la favella con la quale questo sentimento divino si manifesta agli uomini. Tutta Legge che non emana dalla Libertà sovente è errore, e sempre oltraggio.

Le Armi danno forza per difendere dentro lo Stato contro cittadini torbidi, ambiziosi, insofferenti della eguaglianza civile, siccome gli Spartani fecero contro Lisandro e Pausania, o recuperare la libertà smarrita come seppe Trasibulo contro i trenta tiranni, o per tutelare la indipendenza fuori con buon successo come avvenne ai Greci contro i Persiani, ai Romani contro ai Cartaginesi, o per cadere onoratamente, come con pietà universale vedemmo accadere ai Pollacchi contro ai Russi.

A te, Principe ottimo, conviene imprimere meglio che sopra l'attico d'un Tempio le tre parole:

Libertà, Leggi, Armi

compendio di tutta la Sapienza di Stato sopra ogni zolla della nostra terra, sopra ogni stipite di casa toscana. —

Avendo favellato assai distesamente del diritto, della volontà e dell'obbligo in cui sei di concedere la discreta rappresentanza, io aggiungerò qualche altra considerazione intorno all'obbligo, palesando così la felicità dei tempi che esaltava anche Tacito in cui è lecito sentire quello che vuoi, e manifestare il concetto con libere parole (1).

Il trattato di Vienna del 1815 allo Art. 5. dichiara: « Lo « Arciduca Ferdinando di Austria è pienamente ristabilito nel « Granducato di Toscana come lo possedeva *prima della pace* « *di Luneville.* »

(1) Tacito, Annali.

Questa clausula riguarda il territorio e la forma del Governo.

La forma del Governo lo dimostrai ad evidenza, era o doveva essere la Monarchia temperata con l'adesione dei Quarantotto Senatori, o col principio aristocratico.

Riguardo a Lucca l'Art. 6 del trattato di Vienna dichiara: « Questo principato viene eretto in duchea e conserverà una « forma di Governo fondato sopra i principii di quella che aveva « ricevuta nel 1805. »

La Costituzione di Lucca era questa. La suprema autorità risiedeva in tre collegi, dal consenso dei quali dipendeva la formazione delle leggi. Il primo collegio si componeva di un Gonfaloniere, e di nove Anziani; mutavasi ogni due mesi; il secondo formato di trentasei Senatori, rinnuovavasi ogni sei mesi; il terzo costituito dal Consiglio di novanta Cittadini sedeva un anno. I Magistrati in carica eleggevano i successori, quindi eleggevansi sempre tra loro cambiando uffici, e così il Governo mutato in oligarchia, i suoi membri per dileggio chiamavansi i *Signori del Cerchiolino*.

Quali mutazioni la parte democratica tentasse, come riuscissero invano, la legge Martiniana che cosa fosse, il Discolato in che consistesse, la Giustizia in qual modo si amministrasse, condurrebbe a troppo lunghe investigazioni; basti dire che una Costituzione aveva, e se libertà non era, nemmeno contristava come impero assoluto; e la Costituzione ordinata dal trattato di Vienna deve per necessità riuscire Monarchia temperata dallo elemento aristocratico.

Ora, stando fermi al trattato del 1805 bisogna, o togliere ovvero non rendere a Lucca la sua Costituzione, e sarebbe ingiustizia, o rendendole la Costituzione antica, ordinarla come la rimanente Toscana, e sarebbe follia, o estendere la sua Costituzione anche a noi, e sarebbe stranezza. Dunque volendo mantenersi in fama di onesti, e di savii è necessario comporre una forma temperata dentro la quale si accomodino di gran cuore Lucchesi e Toscani.

Parmi avere co'fatti e con gli argomenti dimostrato:

Principio unico e fondamento vero di riforma consistere nella Rappresentanza popolare cooperatrice alla formazione della Legge.

Conseguenze rigorose della premessa essere:

1. Stampa libera con sistema repressivo ovvero con esercizio non con abuso di libertà.

2. Guardia nazionale per difendere,
la indipendenza dello Stato,
le istituzioni normali e
le leggi emanate per virtù delle istituzioni normali.

Fine di queste riforme, senza il quale nessuno speri mai requie negli Stati,

Educazione fisica, morale, e intellettuale del popolo.

Agevolezza data ai figli del popolo di pervenire a condizioni migliori.

Provvisione di lavoro al popolo, e certezza di guadagno che basti alla sussistenza delle famiglie.

Ardue cose, ma cristiane, ma savie e punto minori alla bontà della mente e alla eccellenza del cuore del nostro Sovrano.

Questi sono i miei principii: altri diversi ed odiosi me ne apposero uomini che mi si dissero benevoli, mentre io non ho altra colpa tranne quella d'invincibile repugnanza di farmi *servo* di partiti, d'impormi *padrone* del popolo, di *astenermi da qualunque ufficio* se non eletto dal consenso libero dei miei concittadini, di reputare il popolo da cui nasco, ed al quale appartengo, mio signore non servo - e qui parlo del popolo buono non del facinoroso - di meditare il compito - di pensare a quello ch' è da compirsi - comprenderlo - volerlo - e con mezzi civili conseguirlo, e finalmente di rifuggire ogni schifoso maneggio per conquistare un fine di fanciullesca ambizione. - Parole gravi contro di loro non mi è lecito adoperare rimembrando l'ammaestramento degli antichi, che un'amicizia spenta deve reputarsi come un Tempio donde fu rimosso il simulacro del Dio: rispettinsi le mura vuote in memoria dell'antica religione!

Io non voglio atterrire con vane paure, ma domando in grazia potere terminare con le parole di lord Brougham dette in occasione della riforma. Infatti se non solo fu lecito favellarle a cotesto solenne uomo di Stato ma ne riscosse lode, se un consesso gravissimo quale è quello della Camera dei Pari d' Inghilterra le ascoltò e le applause, perchè e come non potrei ripeterle io?

Odano dunque il Principe e il Popolo le sentenze del Brougham: furono queste esse:

« Nobili Lordi, vi ricordate voi il caso della Sibilla e del Re « Tarquinio? La donna fatale, assentendo al genio di Roma pre-

« sentava al Re nove volumi di oracoli, gliene proponeva la « compra, non immodico prezzo ne domandava. Il Re superbo « accomiatavala. La Sibilla uscita nel foro tre dei nove volumi « ardeva, tornava al cospetto del Re con i sei, da capo glieli of- « feriva, duplice prezzo ne chiedeva. Il Re davanti a se la bandiva. « La Sibilla ne abbrucia altri tre, con i tre rimasti prorompe « nella reggia, ed impone al Re che li compri con inestimabile « tesoro. Tarquinio commosso conoscendo alfine come questo « evento non senza consenso degli Dei succedesse acquistava i « volumi, che chiusi entro un'arca di pietra e posti sotto le volte « del Campidoglio per lunghi secoli vi rimasero palladio di Roma.

« Nobili lordi, la Sibilla è il Popolo, oggi viene e vi domanda « riforme oneste con parole pacate. Lo respingerete voi? Egli tor- « nerà più impronto a domandarvi cose meno moderate. Guai a « voi, guai se chiudendo le orecchie vi ostinerete nel rifiuto! - Io « vedo tempi (Dio protettore di questa patria allontana quei « giorni dalla vecchia Inghilterra) nei quali il popolo avventandosi « qui dentro con lo incendio negli occhi, la morte nella bocca, spor- « gendovi con le mani insanguinate un foglio riarso domanderà... « sapete voi che cosa vi domanderà? Le vostre teste e le vostre « sostanze! »

Nel mezzo della notte, fra un silenzio di spavento erano udite coteste parole dalla Camera dei Pari, e parvero la voce del destino. - Votarono la riforma, e assicurarono alla patria un secolo di tranquillità.

Qui do fine; non presumo avere discorso della patria senza errore, ma affermo con profonda convinzione, e con pensieri lungamente meditati nel silenzio della notte, che ricorda il silenzio fratello della morte, e penetra le menti mortali con la religione del sepolcro.

Allora l'anima nostra si spoglia di qualunque vilezza, la superbia, la vanità, e le altre passioni o triste o imbecilli svaniscono, imperciocchè all'uomo sia dato soltanto soffermarsi un poco su l'orlo del vortice pauroso — che si chiama *oblio* — con la fama del nome reso splendido mercè il sangue per la patria versato, o la virtù del costume, o gli studi impresi a benefizio della umanità che non muore mai.

FINE.

59 . . . 57

67
134

AL PRINCIPE

E

AL POPOLO

INTORNO ALLO STATO DELLE COSE IN TOSCANA

DI

F. D. GUERRAZZI

L'Editore del presente Volume si protesta di prevalersi rigorosamente delle Leggi sulla proprietà Letteraria.

LIVORNO
TIPOGRAFIA LA CALLIOPE
1847.

N.165 N.19

$f^{1}\,2_{1}\cdot 40$